Indice

la macchia-artista **3**
S. Tremante

spensieratezza **5**
Mary

de li novi et eccellentissimi canuvacci de la commedia di messer *omero simpson & familia* **6**
A. Castaldi

diario di un tragico utente **9**
T. Manni

memento mori **11**
L. B.

il tavolo dello staff **12**
M. Migliucci

titoli di coda **13**
Anonimo

chi ha ucciso brigitte bardot? **14**
Florian

Sudd - Raccontare il Meridione

resistenza **18**
A. Cerqua

direzione garibaldi **19**
Vesper

io **20**
T. Febbraio

*** **21**
I. Centodenti

i morti **23**
M. Giglio

è storia già scritta **26**
A. Verde

il ratto di calise **27**
Malaco

il canto **29**
S. Di Milo

Comunisti

spazio *autogestito* di arte e cultura

numero XXIX | Febbraio 2026

illustrazioni di *Beatrice Monti*

Lucia Borriello

Notte in Marina

leggere il necrologio È *essere* il necrologio, conoscenza È *resistenza*

«Considerate la vostra semenza :
fatti non foste a viver come bruti,
ma perseguir virtute e canoscenza».

Erigiamo muri tra l'interno e l'esterno, noi esseri umani. Erigiamo muri, fisici o virtuali, tra un interno ingombro e un esterno svuotato. E più quei muri che erigiamo ci sembrano inoppugnabili, indistruttibili, lontani, più il cemento armato tra le fessure rivelerà, ad un'occhiata attenta, un intreccio di crepe sottili come i fili di una ragnatela.

Basterebbe guardare le crepe, basterebbe guardare attraverso le crepe, per capire come va il mondo.

Eppure, è più facile erigere un muro che affrontare la realtà. Perché la realtà è spesso *deludente*. Deludente nel modo in cui viene presentata, deludente nei fatti, deludente rispetto ai sogni e alle speranze. Deludente al punto che è più facile estraniarsi da essa, erigere un muro intorno alla nostra mente, e circondarci invece di un ingombrante e rumoroso vuoto.

E in quel vuoto, dietro quel muro, moriamo di una morte cerebrale. La dipartita di un cervello annichilito, bombardato dall'inutile e dall'ozioso al punto da non sapere più distinguere cosa è lecito e cosa non lo è. **Tuttavia, basta una distratta occhiata alle crepe per risvegliarlo dal sonno eterno, per spingerlo nuovamente a riconoscerne la presenza.**

Da allora, non potrà più fare a meno di notare crepe. Per quanto imperfetti, noi esseri umani, di certo tendiamo alla perfezione più di quanto ci piacerebbe ammettere. O forse, non proprio alla perfezione, quanto al controllo. E quando vediamo qualcosa che non possiamo controllare, è istintivo per noi cercare di raggiungere quel qualcosa, di scavare, di cedere alla tentazione e allargare le crepe, fare un buco nel muro, pur di capire ciò che proviene dallo spiraglio. Dall'altra parte del muro c'è la realtà, la vediamo attraverso lo specchio distorto della nostra mente, e quello che la mente riflette della realtà è la Morte.

La nostra mente è uno specchio distorto che, quando riflette i muri che si è costruita attorno, proietta un'illusione di consolatoria sicurezza. E, quando riflette la realtà, proietta forme amorfe e umbratili. Ci spaventano, ma non possiamo fare a meno di fissarle. Non è strano che per riconoscere la morte cerebrale sia necessario confrontarsi con la morte fisica? Non è strano che avvicinarci alla morte, attraverso un necrologio, attraverso il conto delle vittime di una guerra, attraverso un'esperienza di vita, ci renda immediatamente più consapevoli della sua presenza? Come se prima pensassimo che non dovessimo preoccuparcene affatto e adesso, invece, non pensiamo ad altro. L'illusione è spezzata, ma il muro non è ancora crollato.

Abbiamo coscienza della morte,
ma non di quello che c'era prima,
né di quello che ci sarà dopo.

Tanto basta a richiudere quel muro: la paura della morte e della vita, della realtà. Allora, lo specchio distorto della nostra mente tornerà a proiettare l'illusione. Sarà impossibile, però, smettere di notare le crepe sullo sfondo. *La sottile ragnatela.* C'è chi



avrà la forza di ignorarla e chi, accettando la sconfitta, sfonderà di nuovo il muro, questa volta in maniera definitiva. I fili di seta ragnesca si ispessiranno fino ad essere vere e proprie faglie, pezzi cadranno e si frantumeranno all'interno causando danni, e una forte luce si rifletterà nello specchio distorto della nostra mente, accecandoci. Non permettendoci di ricostruire separazioni. Sembrerà una sconfitta, perché non saremo in grado di accettare la realtà senza il filtro del muro in mezzo, perché ci farà paura. La morte ci fa paura. Ma perché dovrebbe?

La morte fisica altro non è che una fase della vita. Se lo specchio distorto della nostra mente la percepisce come un sintomo o una malattia contagiosa, è perché la associamo alla tragedia di una catastrofe naturale, alle guerre nell'Est e nell'Ovest, nel Nord e nel Sud del mondo, agli incendi scoppiati nelle discoteche a Capodanno, all'odio e alla supremazia razziale e religiosa.

La morte è naturale, le cause possono non esserlo.

Altrimenti c'è il paradosso: la morte cerebrale non è naturale, le cause lo diventano nel momento in cui ci convinciamo che sia accettabile girarsi dall'altra parte, costruire un muro pur di non guardare le crepe. La reazione naturale alla paura è scappare, nascondersi. Tuttavia, le crepe non cesseranno di esistere se le ignoriamo, se ci nascondiamo, se scappiamo nell'illusione. La realtà e la morte saranno sempre dall'altra parte del muro. E allora che senso ha erigere muri se non possono proteggerci? E proteggerci da cosa? Prima o poi, realtà e morte ci raggiungeranno comunque, ci chiamano attraverso le crepe e sussurrano di essere riconosciute. Perché spendere forze a ignorarle quando possiamo fare in modo di capirle? Di *attraversarle* e *farci attraversare?*

Lo specchio nella nostra mente è distorto non perché corrotto dal vuoto, ma perché diverso per ciascun individuo. È distorto per gli altri ma non per noi stessi. Eppure, davanti alla morte, tutti gli specchi riflettono la stessa cosa. In tempi recenti, ho notato nelle persone che mi circondano una spinta sempre più forte ad abbattere i muri, ad affrontare la realtà, a riconoscere la morte. Vedo come le persone abbiano preso coscienza della vita reale, anche quella lontana geograficamente e culturalmente, e vogliano imparare a conoscerla e a capirla.

La morte ci fa davvero aprire gli occhi sulla realtà: **leggere il necrologio È essere il necrologio, conoscenza È resistenza collettiva.**

Imparare a conoscere la realtà e la morte è necessario per imparare a capire il mondo. Dal momento in cui riconosciamo la presenza delle crepe nel muro, e quindi della morte, non possiamo fare a meno di notarle e **non dobbiamo smettere.**

1. Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno XXVI* (118-120)

La macchia-artista

Sofia Tremante

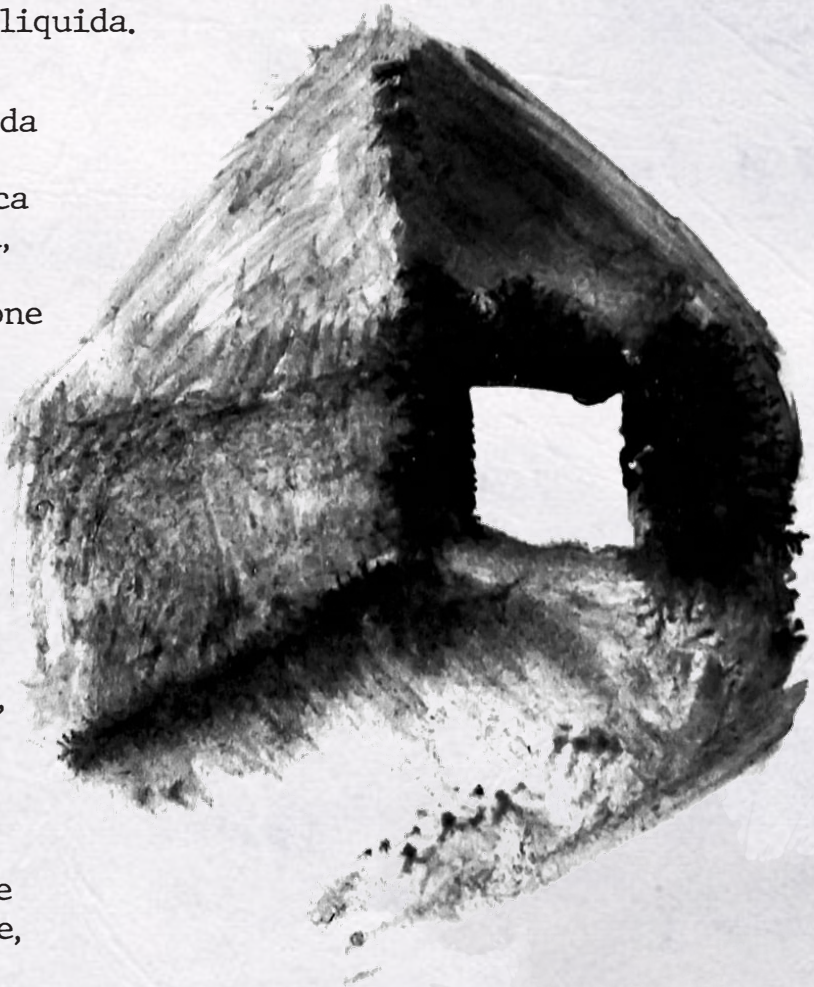
Esisteva da qualche parte nel bianco
una macchia di
inchiostro.

Era sola, ma almeno poteva stare dentro dei muri.
La luce entrava solo dalla finestra e quantomeno non si accecava.
La macchia era fortunata: era ancora fresca e poteva muoversi a suo piacimento.



Aveva delle piccole ondine dentro di lei che le davano il moto.
Doveva sbrigarsi a muoversi finché poteva. Era piena, liquida e lucente, ma questa condizione sarebbe durata poco *nelle gocce di inchiostro.*

C'era però una luce -
quella del foglio bianco -
così forte da accecare la
macchia liquida.



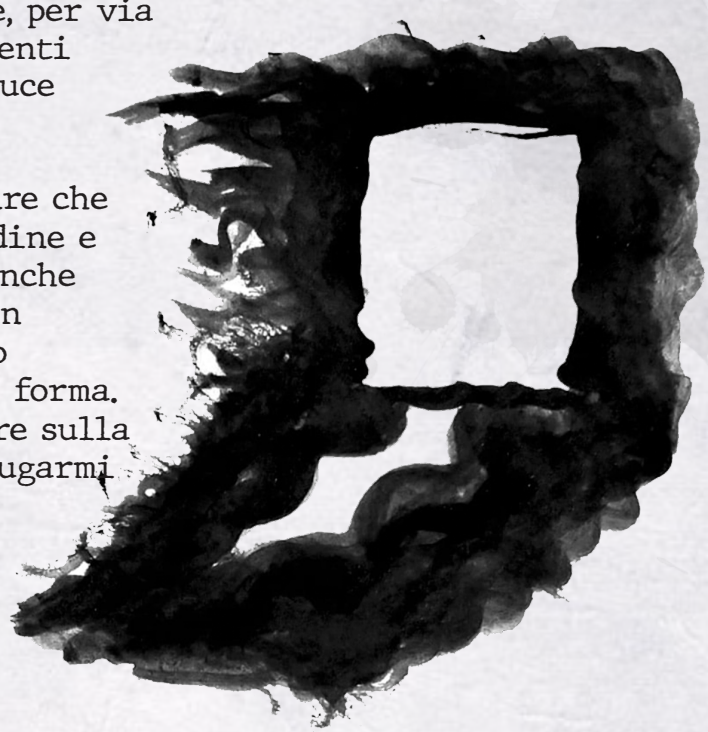
Non riusciva a uscire da quella casa che era la sua forma e da cui, in quell'unica finestra, entrava la luce, sì, ma inclinata.
E da quella inclinazione le ondine di inchiostro sui muri potevano vedere le ondine di fotoni nella luce.

Anche la luce aveva le sue ondine, allora.

Anzi, forse l'eccezione era della macchia. Di solito, con poche gocce, non se ne hanno abbastanza per muoversi.

Eppure, lei sì. E vedere entrare le ondine della luce, che da questa inclinazione riuscivano a non abbagliarla, alla casa pareva *stupendo*.

La macchia le vedeva scomposte, per via di questa inclinazione. Altrimenti non avrebbe mai scoperto che luce avesse la sua stessa forma.

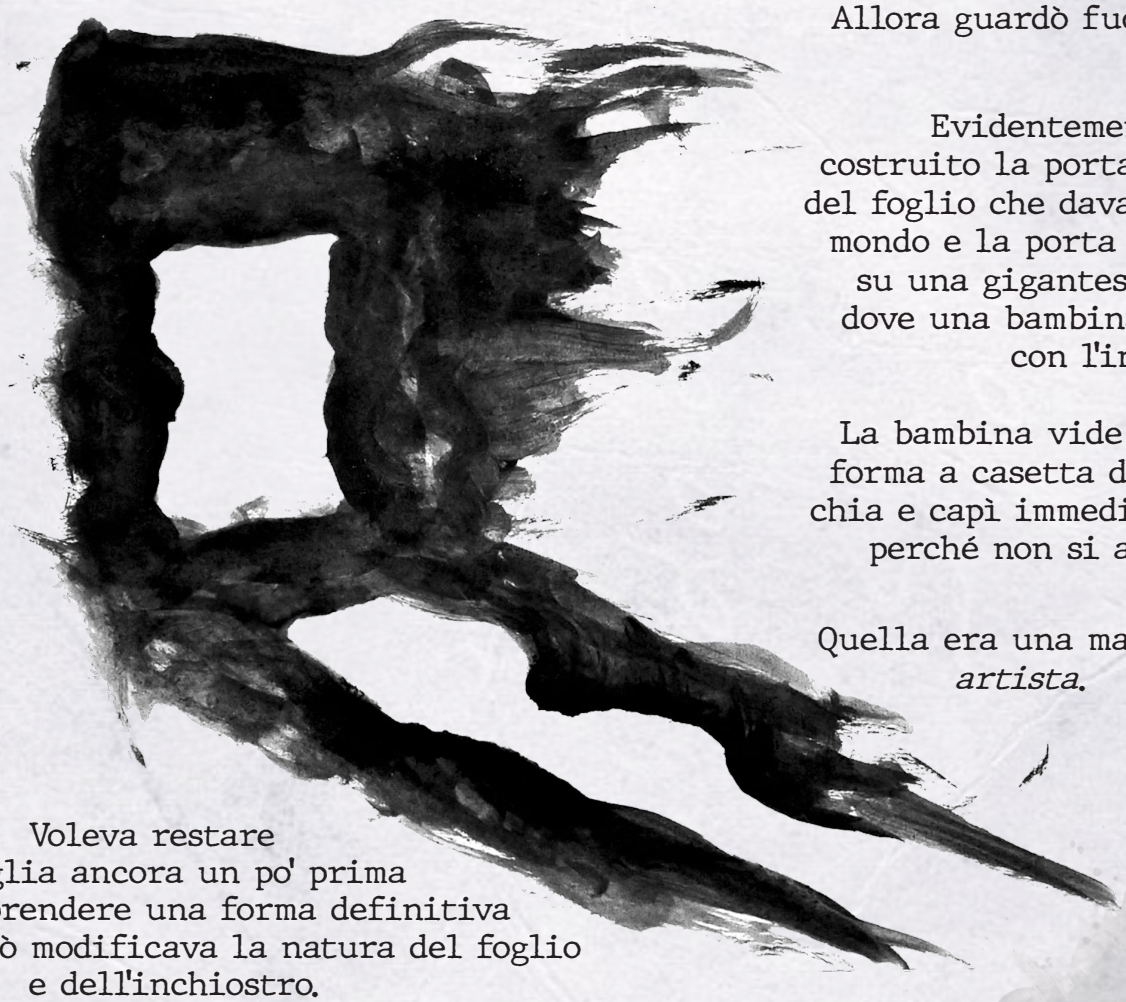


«Quindi» pensò, «vuol dire che se io sono fatta di piccole ondine e sono una *casa grande*, allora anche il raggio ondoso è in realtà un grande sole. Forse è per questo che ho dovuto assumere questa forma.

Non sarei riuscita a stare sulla superficie del sole senza asciugarmi prima del tempo. Ma, allora...»

si chiese:

«Perché sono ancora liquida e densa se la luce entra?
Perché io *non mi asciugo?*»



Allora guardò fuori.

Evidentemente aveva costruito la porta dal lato del foglio che dava verso il mondo e la porta si apriva su una gigantesca stanza dove una bambina giocava con l'inchiostro.

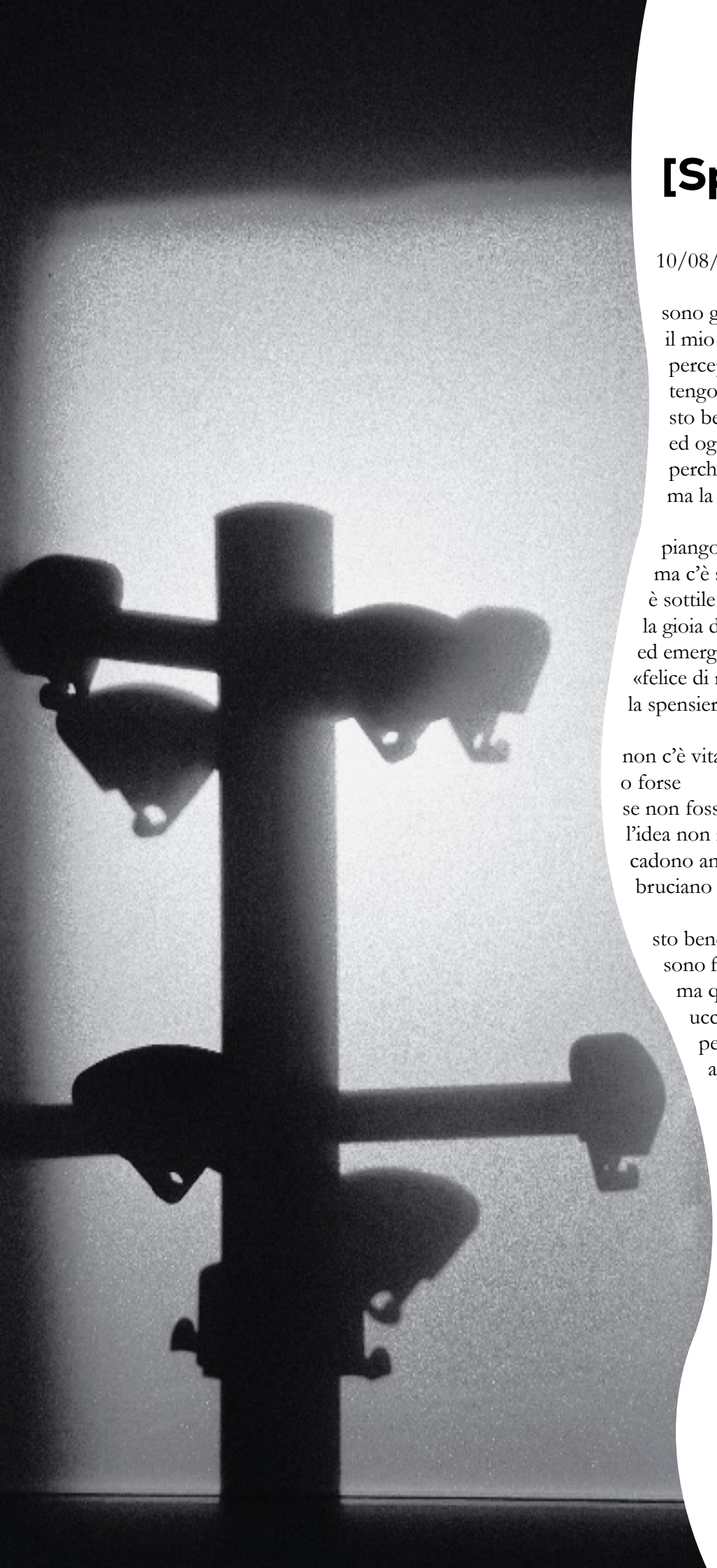
La bambina vide la stessa forma a casetta della macchia e capì immediatamente perché non si asciugava.

Quella era una macchia *artista*.

Voleva restare sveglia ancora un po' prima di prendere una forma definitiva e ciò modificava la natura del foglio e dell'inchiostro.

Le onde si incrociavano per lasciar vedere alla macchia cosa c'era intorno prima di seccarsi.

E la bambina ne approfittava per guardarla e sentirsi, per un attimo, *meno sola*.



[Spensieratezza]

10/08/2024, 4.46pm

sono guarita
il mio cuore batte e lo sento nelle vene
percepisco ogni grammo di gioia che contengo
sto bene, sono guarita
ed ogni volta lo realizzo di nuovo
perché è ancora nuovo ciò che vivo
ma la spensieratezza l'ho distrutta ormai

piango, di felicità per certo
ma c'è sempre una nota malinconica
è sottile ma presente
la gioia di vivere cambia angolazione
ed emerge
«felice di non essere morta»
la spensieratezza mi ha abbandonato tempo fa

non c'è vita senza morte
o forse
se non fossi morta non sarei potuta rinascere
l'idea non mi rincuora fino in fondo
cadono ancora più lacrime
bruciano gli occhi come i tagli che portavo

sto bene, certo
sono felice e urlo e piango e mi lascio andare
ma quell'esperienza è ancorata a me
uccidendo la mia spensieratezza
perché ricordo
ancora una volta com'era

nuovamente piango, di felicità per certo
almeno una, di sicuro
ne conserva la tristezza

Mary

CinemaScope - fotografia di
Fabrizio Morlando

De li novi et eccellentissimi canuvacci de la commedia di messer *Omero Simpson* & familia

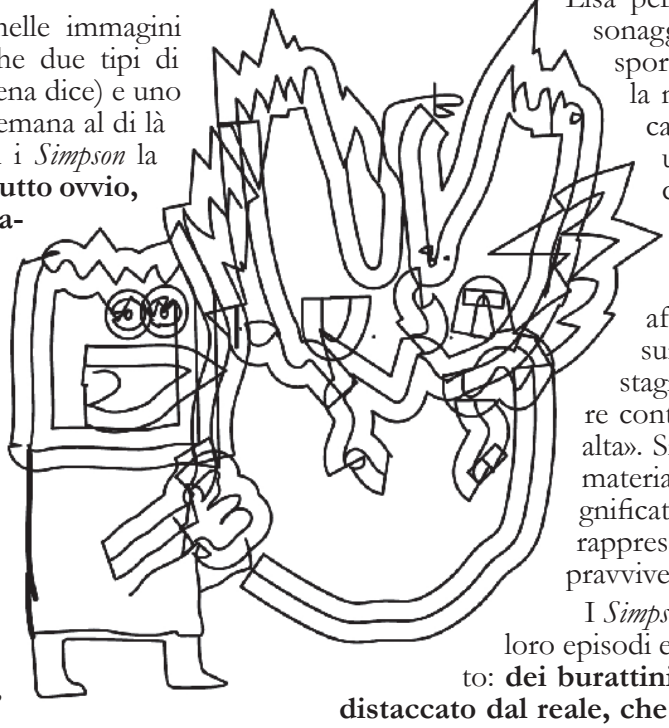
Springfield è morta.
Non è un'opinione, è un referto autoptico, e noi non siamo altro che servi della gleba gialla e radioattiva.
La storia è finita, andate in pace.

In una galassia di serie animate che non fanno altro che rassomigliare ad un informe pastone, *Smiling Friends*, creato da Zach Hadel (noto come *psychicpebbles*) e Michael Cusack, si è insediato in una faglia semantica ben precisa: **è un groviglio schizo-humour per soggetti *chronically online*,** vestito con un'estetica che dialoga con l'anarchia visiva dei classici dell'animazione, da *Adventure Time* a *Lo straordinario mondo di Gumball*.

L'obiettivo è quello di decostruire i mondi classici, rompendo l'idillio per mostrarne le assurdità e potenzialità inespresse. Il co-creatore di *Smiling Friends,* Zach Hadel, non ha mai celato il suo disappunto per la direzione intrapresa dalle serie di culto come i *Simpson,* soprattutto per le ultime stagioni della serie. Nei suoi interventi (da *Create Unknown* a *Official Podcast*), la sua critica ai Simpson non è meramente tecnica o estetica, ma profondamente ontologica.

Hadel punta il dito contro la "perdita d'anima" dei disegni e una scrittura diventata troppo didascalica, incapace di parlare a una generazione che non cerca più la morale, ma l'intensità.

Roland Barthes analizza nelle immagini cinematografiche e fotografiche due tipi di senso: uno ovvio (ciò che la scena dice) e uno ottuso (quello che l'immagine emana al di là del significato). Hadel vede in i *Simpson* la scomparsa del senso ottuso: **è tutto ovvio, già spiegato e preconfezionato.** Non c'è ribellione, non c'è vandalismo, è tutto già scelto linguisticamente.



Queste critiche sono diventate virali, creando e intensificando una polarizzazione tra i fan dei due show, da cui nasce una narrazione online radicale: *Smiling Friends* viene ritenuto l'erede spirituale della pura anarchia dei primi *Simpson*, mentre la serie di Matt Groening allo stato attuale, dopo più di 35 stagioni, è vista come un "cadavere animato" che ha perso il contatto con l'umorismo visivo primordiale.

Nel finale della stagione 36 (maggio 2025), i *Simpson* tentano di rispondere agli attacchi di Hadel con un'autodifesa disperata che maschera un'operazione di "riterritorializzazione".

In termini deleuziani si intende il movimento con cui il sistema cattura un'energia ribelle sfuggente per ricondurla forzatamente entro i propri confini sicuri. Nella scena in cui Marge osserva Bart intento a guardare un cartone sul tablet intitolato "Screaming Friends", mostrato come un prodotto insensato per bambini con deficit dell'attenzione, siamo davanti a un'immagine puramente borghese: **i *Simpson* si autoproclamano custodi del "buon senso" che guarda alla "follia" dei nuovi media.**

Riterritorializzare, qui, significa tentare di disinnescare la carica sovversiva di Hadel etichettandola come patologia. È la tipica mossa del potere che invecchia: patologizza ciò che non riesce più a controllare. Internet prenderà in giro i *Simpson* tacciandoli di essere dei boomer che ormai hanno perso qualsiasi contatto con la realtà. Tuttavia, la replica di Hadel non si è fatta attendere, ed è stata letale. Si assiste ad un autentico smantellamento del segno. Nella Stagione 3 di *Smiling Friends* (novembre 2025), viene inserita una parodia speculare dei *Simpson*.

Qui la serie appare come un ammasso deforme di cliché e battute già masticate in un'atmosfera deprimente e surreale. Tra i tanti stereotipi vi è anche la figura di Lisa Simpson, ormai declassata a portatrice di una morale pigra, un feticcio che brandisce un cartello con sopra la scritta "fascismo" sbarrata. Lisa perde la sua funzione di personaggio, diventando l'emblema sporco della correttezza. Come la maschera della tragedia greca, il cartello non comunica un pensiero, ma uno stato civile. Il colpo di grazia sarà dato da uno dei personaggi di *Smiling Friends* Pim, il quale commenterà lo show affermando: «Cavolo è assurdo che dopo tutte queste stagioni la serie riesca a sfornare contenuti ancora di qualità così alta». Si rappresenta visivamente la materia nuova dei *Simpson*: zero significato e significazione, sola pura rappresentazione che scalcia per sopravvivere.

I *Simpson* sono diventati ciò che nei loro episodi erano Grattachecca e Fichetto: **dei burattini di uno spettacolo ormai distaccato dal reale, che però riescono in qualche modo ancora a far ridere la famiglia Simpson.** Lisa, che tenta di mantenere il "politicamente corretto", è ormai un segnale vuoto senza potere, insignificante nel sottofondo delle luci abbaglianti di *Netflix* e della *Disney*.

Negli anni '90, i *Simpson* erano il manifesto dell'**edonismo critico.** Si sentivano in potere di dare la linea su cosa mettere alla berlina e cosa no. Oggi sono la nostra Bibbia dei poveri: ogni loro tentativo di riterritorializzazione è inutile; **siamo noi servi della gleba algoritmica che li ricomponiamo ricontestualizzandoli per il prossimo meme da condividere.**

Ma è proprio nel territorio del meme che il cadavere viene definitivamente profanato. Consideriamo, ad esempio, il meme virale di Bart-Marine che strozza Maduro mentre Lisa-Bolscevica pigramente stigmatizza il massacro. Non è satira, è un incidente ferroviario ontologico. È la prova definitiva che i *Simpson* non sono più un cartone, **ma un cadavere semantico che chiunque può stuprare per i propri fini estetici.**

Qui non siamo più nel territorio della "famiglia americana". Siamo nel *Deserto del Reale* di Deleuze, dove i segni sono impazziti. Bart è sempre stato la "linea di fuga": lo skater, il vandalo, il flusso di puro caos che sfugge all'autorità di Skinner (lo Stato) e Homer (la Legge del Padre).

Vederlo vestito da Marine mentre strozza Maduro è la morte della fuga. È la cattura totale del desiderio ribelle da parte della Macchina da Guerra Imperiale.

Bart non scappa più dal sistema; ne diventa il braccio violento. **È la riterritorializzazione suprema: il monello che diventa sceriffo del capitale; trasformando l'energia anarchica in un cambio di regime verso l'ideologia opposta,** Bart diventa qui un semplice *template*. Questo meme è un'immagine schizoide. Non cerca coerenza. È un aggregato di intensità contraddittorie.

Lisa diventa un "guscio vuoto" che può contenere tutto e il suo contrario: comunismo, antifascismo di facciata e supporto all'imperialismo, tutto nello stesso momento. **È il trionfo del simulacro: l'immagine non ha più alcun rapporto con la realtà, è solo un segnale che pulsa nel vuoto digitale.** Questo meme è il monolite nero del film *Odissea nello Spazio,* ma fatto di pixel gialli e cinismo digitale. Non cercate di capire se sia "pro" o "contro" Maduro.

Il meme è pro-accelerazione, inteso come superamento delle dicotomie di pensiero. È un segnale inviato dal futuro per dirci che la distinzione tra "sinistra", "destra", "cartone" e "realtà" è stata ufficialmente atomizzata.

Se Fukuyama diceva che la storia era finita, i *Simpson* ne sono l'esempio massimo culturale. Ogni episodio è un canovaccio: succede un disastro, l'ordine viene minacciato (da Maduro, dai russi, da un meme, da un anfibio antropomorfo), ma dopo venti minuti la Riterritorializzazione è totale. Si torna sul divano.

Il tempo di questi personaggi, osserverebbe Umberto Eco, è iterativo: non invecchiano mai, non imparano mai. **Sono condannati a un eterno presente. Nulla cambia perché, nel realismo capitalista, nulla può più cambiare davvero.** La loro autorialità è finita, i loro creatori sono "anonimi del XX secolo", i bambocci gialli sono riconsegnati all'oralità di un *template*. Usare la "maschera" di Lisa per farle tenere un cartello antifascista mentre Bart fa l'imperialista è esattamente ciò che farebbe una compagnia di giullari sotto acido: usano i simboli del passato (Falce e Martello, Marine) come costumi di scena svuotati di senso.

È la Commedia dell'Arte nell'era della riproducibilità tecnica infinita:

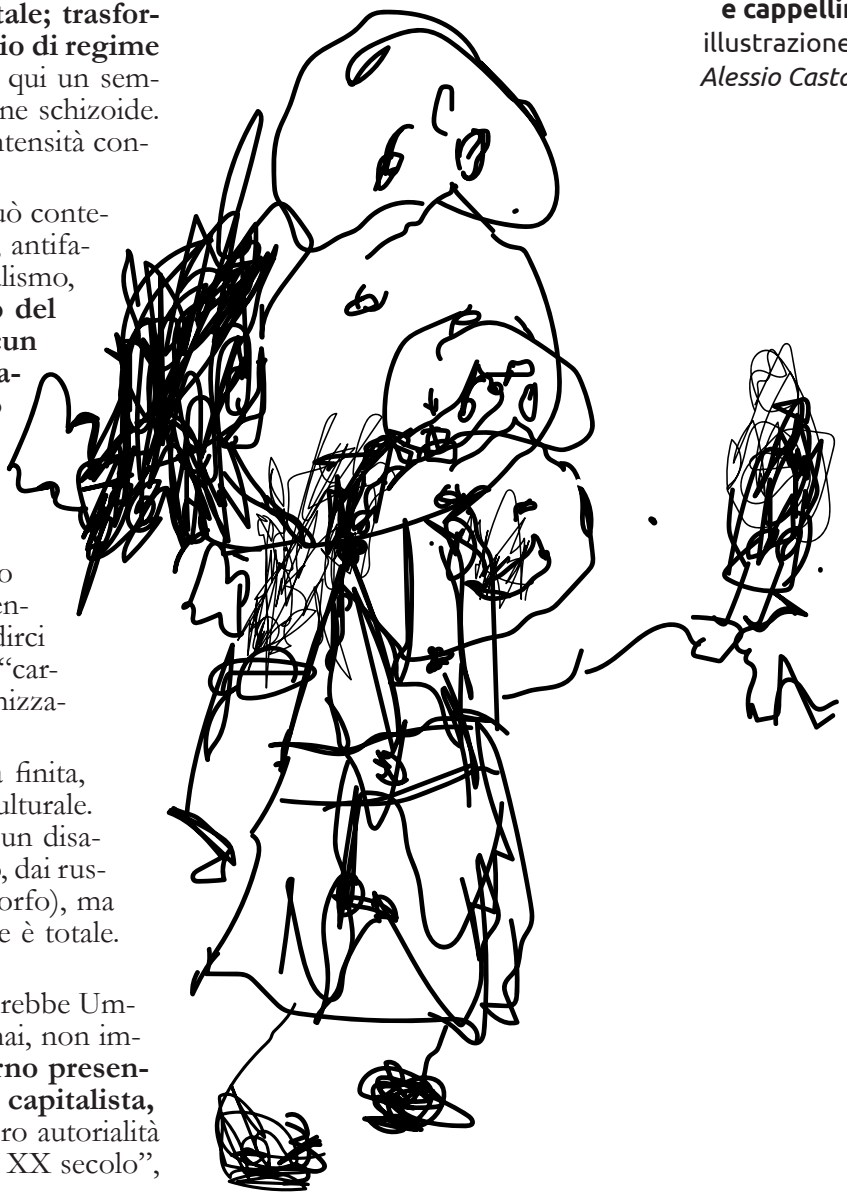
non guardiamo più i *Simpson* per scoprire cosa succede, ma per vedere come le solite maschere (il Padre tonto, la Figlia morale, il Figlio vandalo) reagiscono all'ultimo meme prodotto dall'algoritmo. I *Simpson* non sono tornati rilevanti perché "fanno satira". Sono tornati rilevanti perché sono diventati il linguaggio del collasso. Sono le maschere di cuoio giallo di un regime che non ha più nulla da dire ma deve continuare a parlare per evitare il silenzio. Sono Arlecchini gialli che danzano sulle ceneri di Fukuyama.

Il meme di Bart-Marine è l'ultima recita di un teatro che sta crollando sotto il peso della sua stessa irrilevanza semantica.

Alessio Castaldi

illustrazioni di *Alessio Castaldi*

Mia madre con coda di cavallo e cappellino.
illustrazione di
Alessio Castaldi



Diario di un tragico utente

Tutto quel che ho è una mostra di mostri. Piccoli estratti di un libro dedicato alla generazione vittima del digitale che tace per sopravvivere, **perché chiusa in un'eterna lotta tra il potere e il dovere.** La scelta di un linguaggio instabile e cangiante accompagnato da disegni distorti ha reso ogni singola pagina un proprio modo per rispecchiarsi e dire: "lasciatemi vivere".

Votare è un dovere civico! No.
si parla con l'eco di un gregge
si pensa al voto di un volto
che segue la legge
ma che non regge il peso
di tante verità.
società di serpenti
sibili e morsi per succosi frutti
insulti brutti,
il polso batte
in punta di piedi
in punta i tacchi
in punti tattici.
il fantastico mondo,
così statico
scorrono disastri e noi corriamo
dai carri armati che disarmano
all'anima che sul ciglio
si ciondola desolata.
Quanto odio chi si arma per armarsi,
non per proteggerci.
Osservo le occhiaie
e le macchie
e i fantasmi, e le voci.
Tutto normale per voi sicari di menti.
Ora ditemi:
chi rappresenta questo Stato?
chi Mi rappresenta in questo stato?

Un pubblico davanti lo schermo come costruzione cade.
rapito dal silenzio degli idoli.

«Cazzo ho mal di stomaco cazzo. Non ho voglia di fare niente. Mi sento inutile. Dai, oggi devo accettare il mio corpo…ma perché sto tremando se ne…neanche ho iniziato? ora vado dai. Ma se poi dovessi fallire? In quel caso…NO! DAI! DEVO INIZIARE! almeno per quella persona. Ma ho appena mangiato quel piatto di pasta. CI SONO! Devo vomitare il pranzo. Sisi oggi devo dare il massimo. Non devo dare spazio al poter far altro. **L'ho detto. Devo smetterla di non essere abbastanza.»**

«STOP!»

Questo è quello che succede quando l'unica colpa è di essere nati in un mondo dove confondo utente e persona.

Dove l'unica gratificazione la si cerca nell'ozio sentimentale.

alienazione

Sono così sbagliato da imparare a memoria tutti i miei difetti.

dialogo

«Avere gli occhi scavati significa avere storie da raccontare».

«I miei hanno raccontato fin troppo».

pensiero del giorno

Occhi velati dal timore
per paura di un giudizio,
forzati a ferirci
pur di fingere che vada tutto bene.

Non voglio crescere come un figlio sano
di una tradizione malata.

Caro diario

Caro diario,

giorno settecentocinquanta: devo essere più figo per emergere.

Questa cosa mi distrugge,
sono stanco.
Convulso di imparare
non riesco a gestire il tempo.

Caro diario,

siamo circa a ottocento giorni.

Faccio fatica a tenere il conto. Sono tornati dei piccoli disturbi d'ansia, non li avevo da un po'. È tornata la fobia della gente. Di girare in spazi affollati. È come se ora avessi non solo gli occhi puntati, ma le lingue puntate. Orribile.

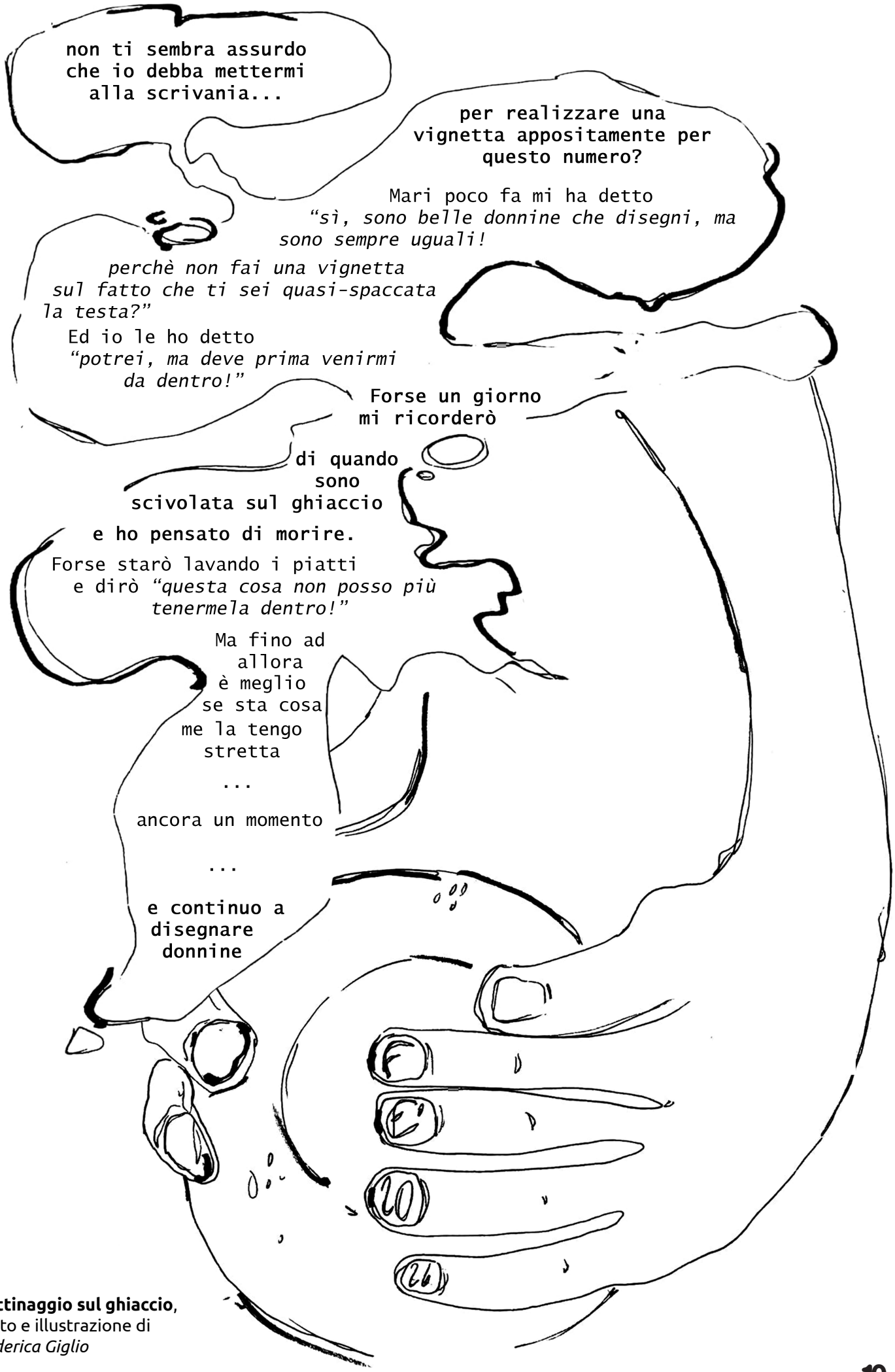
Dunque oggi andrò a lavorare, seguirò la mia routine come al solito e farò finta di nulla.

«Non mangia perché avrà le farfalle nello stomaco!»
«SI».



Tommaso «Spesso preferisco non essere reale»

Tommaso Manni
illustrazione di *Gaetano Spaziano*



Pattinaggio sul ghiaccio,
testo e illustrazione di
Federica Giglio

Memento mori.

Se devo morire,
morirò oggi.
Pensare alla morte
è diventato
naturale
per me.

Non fraintendetemi; non sto parlando di pensieri suicidi né di pensieri omicidi. Non posso negare di aver lasciato la mia mente vagare dall'uno all'altro estremo, in passato (la violenza, o meglio, la fantasia di violenza sembra intrinseca in me).

La morte di cui parlo, la morte a cui penso, è più un ricordo che una vera possibilità.

Quasi ogni giorno, guardandomi allo specchio, fingo di vedere il volto di qualcun altro, conosciuto o sconosciuto, ma sempre estraneo. Altro. E, quasi ogni giorno, quel volto mi chiede: «Cosa hai fatto qui?» indicandomi la cicatrice.

Allora, io ricordo la lunga storia che inizia con la piaga del bullismo e si ferma a quella che credetti fosse la fine di un'adolescenza infelice, della mia breve vita.

Un incidente.

Una disgrazia.

L'ennesimo esempio di ***malasanità.***

In realtà, era un intervento di routine, con un chirurgo d'eccellenza, in un ospedale nuovo di zecca.

Eppure, nessuna di tutte le rassicurazioni che mi furono date servirono a qualcosa la notte prima dell'intervento, mentre trattenevo le lacrime davanti alle altre persone presenti nella stanza.

Né servirono le parole gentili dei dottori quando, arrivata in sala operatoria, mi videro col viso bagnato e le membra seminude tremanti.

Ricordo di aver avuto paura di morire. Una paura stupida, mi rendo conto adesso (ma avevo quindici anni, e chi non ha paura di morire a quindici anni?).

Ricordo di aver pensato alla morte in quelle ore e poi ricordo di non essere morta, ma di essermi svegliata coperta di sangue. Sul collo, nei capelli. E la cicatrice, oggi visibile solo ai più attenti.

Paradossalmente, sarebbe più facile per me morire ora, dopo che l'intervento è andato a buon fine. E no, non solo perché *Dio*, il *destino*, o qualche altra forza esterna possa decidere all'improvviso di stroncare la mia vita, ancora breve.

No, sarebbe molto facile per me morire senza l'aiuto di nessun altro. Mi basterebbe smettere di prendere quella piccola pillola tutte le mattine, e il mio corpo mi abbandonerebbe piano piano. Ci vorrebbero poche settimane, un paio di mesi, al massimo.

Forse non sarebbe nemmeno doloroso, ma so che la sentirei arrivare. L'assenza di vita. La morte.

Ricordo che la lunga storia si ferma all'ospedale, ma non finisce lì. Sarebbe sciocco supporre che non abbia più avuto paura di morire da allora, quando sarebbe così facile.

Ma sette anni stanno per passare e molte cose sono cambiate, compresa la mia concezione della morte. Che se prima era una caduta, un attimo nel vuoto, l'attesa dell'impatto. **Adesso, è la soglia, la porta, attraverso la quale cadrò.**

Non avrò più controllo dopo la morte. Ma non ho controllo nemmeno sulla vita se Dio, il destino o qualche altra forza estranea decidesse che è arrivato il mio momento di camminare oltre la soglia.

Non avrei nemmeno bisogno di aprire la porta perché per me, ricordo, è aperta da sette anni.

Quando è così a portata di mano, la morte comincia a essere rassicurante, un *sollievo*, una certezza, **un placido *memento mori costante.***

Questo non significa che non ne abbia paura, ma solo che ho preso coscienza che mi succederà, presto o tardi. Che avrò paura, ma che sorriderò.

E la lunga storia finirà quando sarà l'ultima volta che mi sussurrerò allo specchio, per farmi forza, per ricordare:

se devo morire,
morirò oggi.

L.B.

Il tavolo dello staff

parte I nel *Numero di Dicembre*

Carlo è dietro la *console* e ha messo una *cover lounge* di *Gente Distratta* di Pino Daniele, che riconosco solo dalle parole. Il volume è sostenuto, ma riesco a distinguere un diffuso vociare nella sala che piano piano si riempie. Immersi nelle luci fredde della sala vedo completi blu scuro, camicie bianche, giacche di pelle, qualche fiocco nero, vestiti lunghi di vari colori, capelli gellati, felpe griffate, mocassini, sneakers e tacchi.

Il terzo coperto non è ancora stato toccato: se fosse stato chiamato anche Diego, sarebbe già stato qua da un po'.

Diego lavora quasi ogni sera: ha comprato un macchinario specializzato che, con un laser estremamente preciso, può saldare al polso dei festeggiati, senza fargli sentire niente,

dei sottili braccialetti fatti di un'apposita lega di alluminio dal basso punto di fusione e dall'elevata conducibilità termica.

Taglia con una pinza la giusta lunghezza di catenina e fa scegliere a ciascuno dei ciondoli e pendenti da inserirvi; quindi, con l'ausilio di un microscopio, allinea il tutto intorno al polso dell'invitato e attiva l'apparecchio. Al posto dei confetti, che subito si mangiano, o di altre bomboniere, che subito si buttano, molti preferiscono questi braccialetti, **che promettono di lasciare della festa un ricordo "permanente".** Una volta gli ho chiesto di farne uno anche a me; si è spezzato il pomeriggio seguente.

Altre volte il locale ci mette a disposizione un altro congegno formato da una base leggermente sopraelevata intorno alla quale può girare un'asta, alta fino al volto di una persona media, con sopra un illuminatore circolare al centro del quale noi fissiamo un telefono.

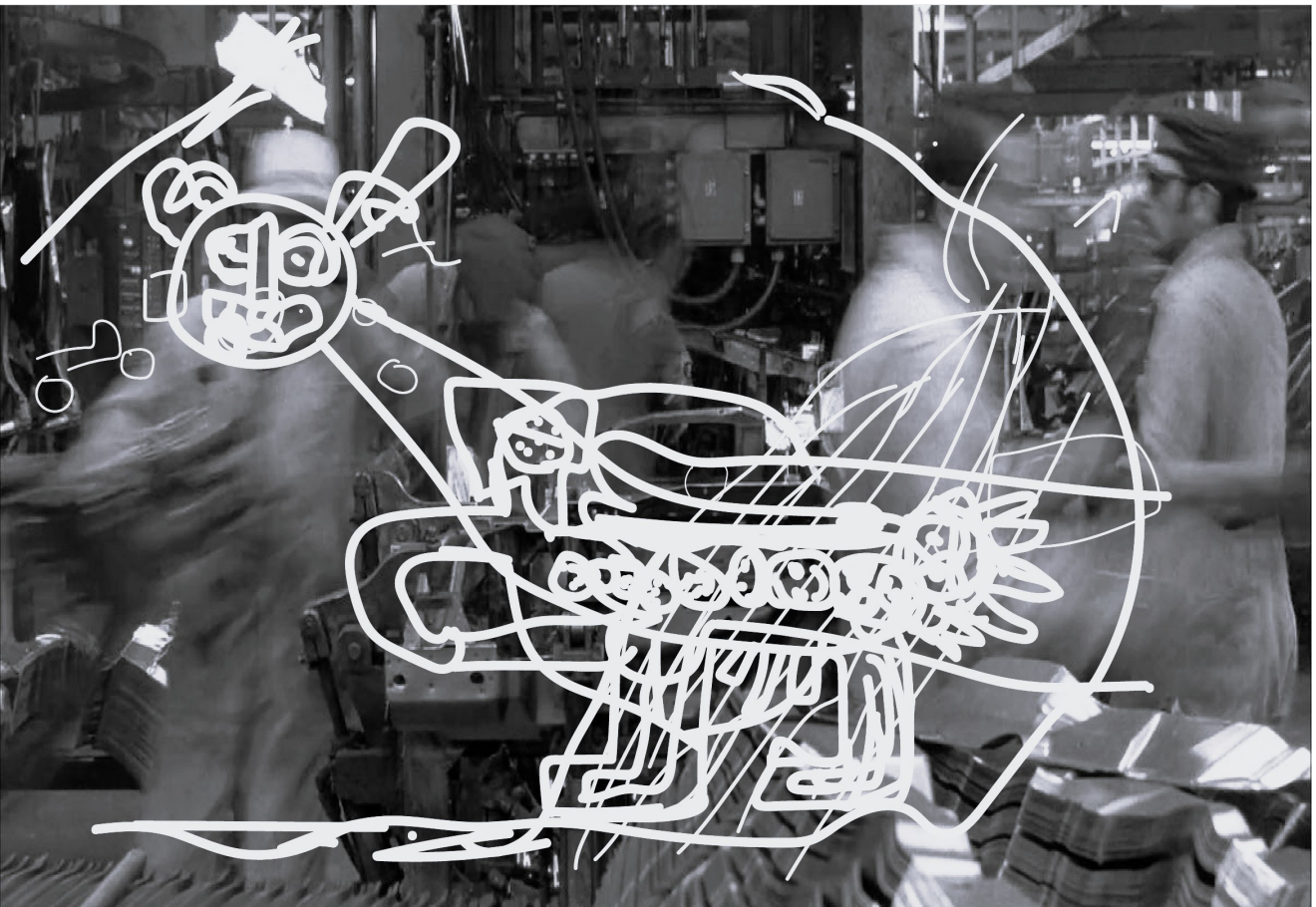
Tutti gli invitati si mettono in fila per realizzare ciascuno un video con il festeggiato in cui ballano su questa piattaforma mentre vengono ripresi a trecentosessanta gradi. Chi ha un *iPhone* può ottenere questo video con l'*AirDrop*; non ho mai capito come fanno a mandarlo a chi non ce l'ha. Anche questo nell'ultimo periodo ci viene richiesto molto spesso. **Chissà il mese prossimo quale sarà la nuova moda.**

In queste serate ne ho viste molte: una volta hanno fatto venire le ballerine brasiliane, e ricordo che una ragazza fittò persino un serpente boa bianco per farsi le foto.

Mediamente si spendono in totale circa dodicimila euro per una festa così. Spesso mi chiedo se veramente non ci sono alternative.

Quando rimetto la scheda SD nella macchina e mi dirigo nuovamente verso il centro della festa, dalle casse suona un remix molto ritmato di *Dreams* dei Fleetwood Mac, privo della leggera malinconia della canzone originale.

La sala ha un ampio balcone dove hanno già steso il tappeto su cui Flavia farà il suo ingresso, e vedo che i miei colleghi vi stanno montando di lato delle fontane pirotecniche. Tempo di esposizione a 1/160, diaframma a *f/4, ISO 3200* e flash manuale a 1/8 con diffusore



Studio per istruzioni per lavarsi le mani.
illustrazione di *Alessio Castaldi*

integrato producono foto leggermente sottoesposte con i fuochi d'artificio spenti.

Mi metto in posizione e Carlo esce fuori con un microfono senza fili. Sono le 20:24. Il direttore di sala e Flavia, stimando che gli invitati fossero arrivati quasi tutti, hanno disposto che l'ingresso sarebbe stato circa alle 20:30.

Il nostro *speaker* inizia a chiamare tutti a raccolta fuori, alla fine del tappeto, per accogliere la festeggiata, per eseguire questo strano rituale. 20:27 e la sala interna è vuota. Mi assicuro che il punto di messa a fuoco sia al centro del monitor: modo di messa a fuoco AF-C, area AF con Tracking 3D e rilevamento soggetto con priorità su persone. Lo scatto rapido è impostato su tre frame al secondo. Sì, sto scattando in JPEG + RAW. Evito di distrarmi guardando l'ora, perché Flavia potrebbe arrivare in ogni momento.

Le fontane pirotecniche che usiamo bruciano per circa un minuto e trentacinque secondi, tempo in cui semplicemente scatto a raffica facendo attenzione a non perdere mai il fuoco. **Vedo solo il puntino sull'occhio destro di Flavia e mi assicuro che non diventi mai rosso.**

Succede quello che deve succedere e torna tutto buio, mi faccio in disparte e ruoto velocemente una ghiera per esaminare le foto scattate,

> e alla freddezza professionale soprassiede un'affettuosa tenerezza per questa piccola sconosciuta che sta facendo i suoi primi passi nel mondo dei grandi.

Dai suoi passi e dal suo sorriso traspare quel salubre impaccio e perplessità di chi non soffre di vanità a sfilare così, il suo sorriso esilarato è così leggero di fronte ai suoi cari che la applaudono. Sollevo lo sguardo e la vedo al centro degli abbracci di tutti: **c'è gente che le dà baci sulle guance, c'è gente nel cui petto lei affonda la testa.** Alzo la fotocamera per rubare qualche scatto: il bacio con quello che penso essere il suo fidanzato, lei che getta le braccia al collo della nonna, una ragazza che, sorridendo, le poggia le mani sulle spalle e le dice qualcosa che non sento.

Le selezionerò dopo. Loro tornano dentro; Carlo è già dietro la *console* e ha alzato il volume. Adesso inizia il *reportage*: **dovrò farmi invisibile.**

Massimo Migliucci

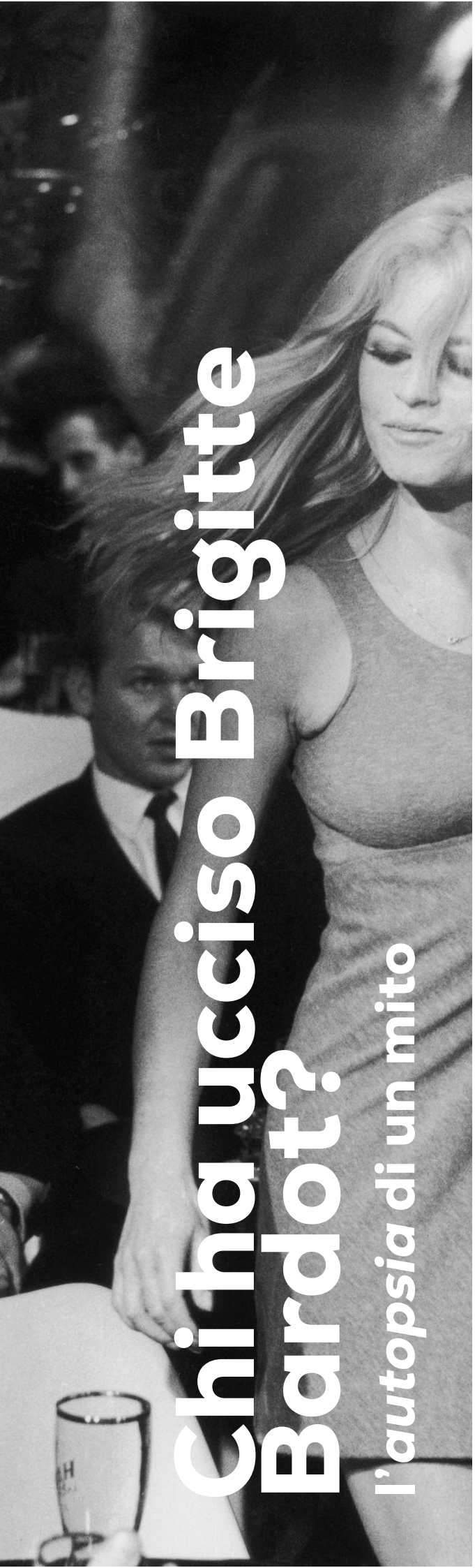
Titoli di coda

Perché, prima o poi, arriverà una fine.
Che sia dolce o cruenta,
Sanguinosa, violenta;
tumultuosa, attenta,
che sia carnale, scellerata;
o solo una frase, disperata.
Addio amore, non ci vedremo domani,
né il giorno dopo ancora, ho troppo da fare, troppo da dire, troppo, da recitare. Sono queste le battute finali, e prima o poi ognuno ha da imparare il suo copione, per alcuni è discorsivo, per altri breve;
Il mio, è un canovaccio, che cambio in continuazione, troppa enfasi, troppa emozione, troppo.
Amore.

Anonimo



Scacchi, illustrazione di *Fabio Wing*



Chi ha ucciso Brigitte Bardot?

l'*autopsia* di un mito

Dalla sua scomparsa, avvenuta il 28 dicembre 2025, le cronache non hanno smesso di incensare Brigitte Bardot come **l'ultima grande diva del XXI secolo.**

Ma, a guardare bene tra le pieghe di quella misteriosa figura che ha stregato intere generazioni, emerge un piccolo dettaglio: Brigitte Bardot non è mai stata un'attrice. Ogni suo gesto, ogni sua parola è stata un'esplosione di segni, simboli e desideri. Ma ogni esplosione, dopo il lampo, lascia un deserto. E allora: chi ha ucciso Brigitte Bardot?

Il primo sospettato è lo sguardo pubblico. C'è un paradosso crudele: il desiderio, per esser tale, ha bisogno dell'ombra, di un certo non-detto, di angoli bui dove l'immaginazione si libera. È l'antica agonia dell'eros: nell'eccesso di positività e trasparenza, dove tutto è nudo, dove non rimane più nulla da spogliare. Qui si intende dire che Bardot è stata la prima vittima di questa visibilità oscena: i paparazzi, che nascevano proprio con lei, l'hanno inseguita come la **muta** di Elias Canetti in *Massa e potere.*

La massa non voleva ammirarla, voleva "azzannarla". Per Canetti, infatti, **la massa cerca nel contatto fisico la conferma della propria esistenza,** ma nel caso dell'icona questo desiderio si trasforma in un processo di digestione collettiva: per possedere l'intangibile, la folla deve ridurlo a brandello, a semplice cronaca scandalistica, a materia organica svuotata di mistero.

Se un corpo è esposto ovunque, in ogni istante, smette di essere un corpo e diventa un riflesso materiale dei nostri desideri;

> alla fine l'abbiamo guardata così tanto da renderla invisibile.

Qui l'arma del delitto è la "*dromologia*" di Paul Virilio: la velocità delle immagini molteplici del suo corpo, della sua persona, ha bruciato la pellicola del desiderio, il modo in cui noi proiettiamo le nostre rappresentazioni e identificazioni. La sua bellezza è stata consumata in una specie di frenesia mediatica che non concedeva il tempo del respiro.

Walter Benjamin vedeva una "*aura*" in Bardot, l'apparente divino che svaniva sotto i colpi della riproducibilità tecnica. Se l'aura si configura come l'apparizione unica di una lontananza, la moltiplicazione infinita del volto di B.B sulle riviste ha annullato questa distanza sacrale. Non era più la dea irraggiungibile, ma un oggetto quasi domestico, un'illusione perfettamente tascabile che, essendo dovunque, finiva per non essere più in alcun luogo.

Sorge una apparente contraddizione: **Brigitte Bardot, teoricamente, era l'antitesi della diva hollywoodiana.** Non aveva le acconciature architettoniche di una Liz Taylor; era spettinata, scalza e selvaggia. L'industria, qui, ha commesso l'omicidio più subdolo: ha preso quella libertà e l'ha trasformata in un brand. L'alibi è il marketing del sé. Quando la spontaneità diventa un prodotto da scaffale, il desiderio evapora perché perde la sua pericolosità e fluidità: il capitalismo estetico trasforma il desiderio da esperienza che si fa in un oggetto che si possiede.

Ma chi sono i complici di questo delitto? Il biopotere? La società ha disciplinato quel corpo "utopico", trasformando la sua sessualità in un caso clinico da catalogare: Brigitte Bardot impazzisce e scappa dalla fama. La secolarizzazione? Georges Bataille direbbe che il desiderio è morto di noia a causa della secolarizzazione. L'erotismo, per Bataille, è approvazione della vita fin dentro la morte, un'esperienza che richiede un limite da infrangere.

> Quando la società dei consumi ha rimosso il confine del proibito, trasformando il corpo

di Bardot in un'esposizione solare e costante, ha ucciso il brivido della trasgressione.

Senza tabù, l'erotismo perde il suo legame con la morte e diventa semplice ginnastica di atti e parole senza significato. Jean-Luc Godard? è un sospettato eccellente. In *Il disprezzo* ha inquadrato il corpo nudo di B.B. con un distacco clinico, filtrato da luci rosse e blu. È una forma di intellettualizzazione che uccide la spontaneità.

È l'incomunicabilità borghese descritta da Alberto Moravia: **il sesso c'è, ma l'anima è altrove.** Infine, c'è il sospettato più ovvio: la biologia. Ma qui non è la vecchiaia ad aver ucciso il desiderio, quanto la nostra incapacità di accettare l'icona. Ci stiamo avvicinando alla parte finale per risolvere il mistero, dobbiamo solo cambiare prospettiva: non bisogna chiedersi chi o cosa abbia ucciso Brigitte Bardot, bensì di quale Brigitte Bardot stiamo parlando.

Abbiamo mai colto la sua essenza? È possibile distinguere davvero, a distanza di anni, la persona reale dalla figura mitizzata e congelata del 1956? Il fatto è che non le abbiamo mai perdonato di essere umana, di cambiare, di appassire. Marcel Proust scriverebbe che l'assassino è il Tempo, che trasforma l'oggetto d'amore in un ricordo irriconoscibile.

C'è però una svolta inaspettata in questo giallo. A un certo punto, **Bardot capì che l'unico modo per non farsi divorare fosse uccidere lei stessa la B.B. cinematografica.** Il suo ritiro a Saint-Tropez non è mai stata una fuga, ma un atto di legittima difesa. Una rinuncia alla vanità del mondo per trovare una verità più solida. Bardot aveva compreso ciò che Lacan suggeriva sottovoce: l'oggetto del desiderio è sempre una trappola. Smettere di essere l'oggetto del desiderio degli uomini per diventare il soggetto del desiderio degli animali è l'autentica liberazione dal paradigma.

Ha smesso di performare il genere per la gioia del pubblico, ha smesso di recitare la parte della Donna per iniziare a essere sé stessa. La Bardot reale ha dovuto uccidere la Bardot ricordata per smettere di essere un fantasma del passato di qualcun altro. Ma l'indagine non può chiudersi nel 1973,

l'anno in cui Brigitte uccise l'attrice.

Il corpo di Bardot non è solo, in questo caso, un reperto del passato: è il *paziente zero* di un fenomeno attualissimo, **la celebrità digitale:** la Donna contemporanea è la vittima della datificazione totale. Oggi, l'assassino non usa più la macchina fotografica, ma l'algoritmo.

Bardot era l'archetipo del controllo perché è stata la prima a subire la trasformazione del corpo in una specie di *interfaccia*. La sua spontaneità selvatica è stata il prototipo del personal branding che oggi affligge la figura femminile occidentale. La ribellione, la spettinatezza, il rifiuto delle convenzioni, tutto ciò che in Bardot era un atto di guerra, è oggi un template di Instagram. Il marketing del sé ha cannibalizzato l'autenticità sotto l'alibi dell'*empowerment*. La differenza però è netta: se per Bardot il corpo era ancora un territorio fisico che poteva essere sottratto alla vista chiudendo un cancello, per la donna contemporanea il corpo è diventato un flusso di dati, un'estensione della rete stessa.

Non esiste più un fuori perché l'algoritmo non osserva solo ciò che mostriamo, ma modella anche ciò che desideriamo essere (e non essere). Non esiste un *off-line* dove nascondersi. «Eppure alcune interviste le ha fatte dopo il ritiro», qualcuno direbbe per scorgere un'ipocrisia. Ma si tratterebbe di un errore di prospettiva.

Se la Bardot giovane era un'immagine muta da consumare con gli occhi, la Bardot matura ha usato la parola come **un'arma di disturbo semiotico.** Non tornava nel sistema per farsi riassorbire, bensì appariva per mostrare il fallimento del sistema stesso, esibendo con orgoglio la propria decadenza fisica e le proprie idee estreme. Ogni sua intervista era una sorta di promemoria: il corpo che avete amato non esiste più, e quello che resta non vi appartiene. C'è poi un ultimo punto su cui bisogna soffermarsi, forse il più cruciale e controverso: è proprio nell'impossibilità attuale di sparire che si annida la critica più feroce alla sua eredità.



Se, come abbiamo ben detto, la donna-cyborg è costretta a performare un'emancipazione che sia sempre condivisibile e approvata dai follower, **Bardot ha rivendicato il diritto di essere sgradevole:** gli errori, le rughe e le opinioni controverse sabotano la macchina del dissenso. Molti, infatti, non hanno onorato la sua scomparsa per via delle sue visioni reazionarie e delle sue asprezze politiche.

Ma in questo rifiuto di celebrare la diva per colpa della donna, emerge il paradosso del progresso: accettiamo la liberazione femminile solo se aderisce a certi dettami, solo se la ribellione è confezionata secondo i canoni della virtù contemporanea. La sua figura ci insegna qualcosa di scomodo: la vera emancipazione non è un pacchetto preconfezionato di "idee giuste", ma è una lotta continua, un atto indisciplinato, la capacità di essere **imperdonabili.**

La vera uscita dal *male gaze* e dal controllo sociale non passa per la costruzione di un brand etico, ma per la riappropriazione violenta della propria fallibilità. Bardot si è liberata nonostante fosse reazionaria, e forse proprio attraverso quella reazione, diventando un'icona che non chiede più il permesso di essere amata.

La sua non è stata la liberazione che il femminismo accademico si aspettava, ma è stata una liberazione totale proprio perché non è stata negoziata.

Mentre noi cerchiamo l'*empowerment* nel consenso dell'algoritmo, lei lo ha trovato nel dissenso del mondo, negando, indirettamente, una standardizzazione del consenso.

Ha ucciso la B.B. universale per salvare una Brigitte particolare, ostinata, persino odiosa agli occhi dei più, ma finalmente e tragicamente umana. Il suo è stato un ritiro dall'obbligo di essere giusta per gli altri: un rifiuto di correggere la propria immagine per compiacere le generazioni future.

Ci ha lasciato il corpo di un'idea che non possiamo più addomesticare: una libertà selvatica che, nel bene e nel male, non si lascia incasellare in alcun algoritmo. Forse la sua vera eredità non è ciò che ha detto, ma il fatto che, a un certo punto, ha smesso di parlare con noi per farsi capire solo dal silenzio della natura.

In un mondo che ci costringe all'esposizione perpetua, Bardot ci ha insegnato che l'ultima rivoluzione possibile, forse, è **semplicemente sparire.**

Florian



Fashion Tips, Ep. 1
testo e illustrazione di *Hazopal*

SUDD

Raccontare il Meridione

Ormai lo abbiamo capito: a noi di *Compost* piace la scomodità.

La ricchezza di potersi guardare intorno da una posizione decentralizzata, di interagire con il proprio margine, è per noi un privilegio piuttosto che un demerito.

Ed è da questa necessità d'indagine che nasce la rubrica *SUDD – Raccontare il Meridione:* la volontà di relazionarsi con il Sud, margine per eccellenza, dal punto di vista di chi lo vive e cerca di comprenderne le dinamiche costitutive.

Nel tentativo di proporre una narrazione originale e non stereotipica, che interpreti il Meridione attraverso lo sguardo immaginifico dell'arte e della letteratura.

Resistenza

Tutt quant portn na croc'
ncopp a' muntagn
e dint o' cor
comm pes e comm coc'
a fetenzij e' stu dulor
nu ciur malament
na pret e' culor
int a' nu giardin e' cemient
na voc' ca nun mor
n'allucc int e' bastiment
n'auciell ca nun vol.
Vir aró t n'ea jí
ca' nun tnimm spicc'
o' gir ngopp a' giostr' addà frní
senza giacc m' puzz e' fridd
ma pcché nun riesc a murì?
c vag truvann int a 'sti vic
aggia essr n'esempij pe' figl mì.
Quann o' mar addivent galer
ncopp a sta cazz e' barc
ra' matin fin a' ser
o' sol ca s' stut mmocc
sti mman bianc e ner
qual è o' culor ca m' sporc'?
e si chest è na colp' over
so' viv o so' muort
lasc' sta sti mman
guard'm int all'uocchij.
Vall'a truvà a' resilienz
sott a' nu ciel arò nun car'n chiù stell



aró sient o' fischij
e aropp desert
lacrm e' povr
na croc' e' fierr
c ssap e' sang quann car 'nterr
adda pur ascì nu poc e' ben
criatur rirn' miezz o' nnient.

Alessandro Cerqua



Dissoci-action - fotografia di *Fabrizio Morlando*

Direzione Garibaldi

Prima ancora di aprire gli occhi comincio a sentire i suoni. All'inizio è un mormorio distante, poi le voci si sovrappongono e il frastuono cresce. Non distinguo che poche parole, le altre non appartengono alla mia lingua. Insieme alle voci, un penetrante sciabordio di metallo accompagnato da rumori ritmici e scattanti.

Stanotte non ho sognato.

Le ore buie e tetre di sonno profondo hanno solo in parte coperto i ricordi, ma nella mia mente si staglia ancora vivida l'immagine della mia città in fiamme.

Mi rigiro, accartoccio le membra e tento di coprirmi le orecchie, ma ormai sono sveglio.

Mentre la luce si fa strada a fatica sullo sfondo delle mie palpebre sento il calore danzare sulla pelle. Apro gli occhi.

Metto a fuoco lentamente ciò che mi circonda. Compare un soffitto scuro e sudicio, poi, lungo lo stretto corridoio in cui mi trovo, delle finestre che ghermiscono avide i raggi del sole. Infine mi rendo conto di essere sdraiato su un pavimento umido e appiccicoso. Faccio per tirarmi su ma il mio corpo è immediatamente sballottato all'indietro e urto il capo contro uno spigolo. Solo ora mi accorgo di essere in movimento. Il suolo trema e le luci fioche incastonate nel tetto traballante lampeggiano a tempo con le oscillazioni.

Dove mi trovo?

Contraggo il viso e individuo a poco a poco la fonte del baccano che mi ha destato. Sono diverse le persone che ho accanto, ma nessuno sembra aver fatto caso a me.

Alcuni siedono assorti vicino alle finestre, altri parlano a voce alta tra loro. Di tanto in tanto partono fischi o applausi.

Provo a risvegliare i muscoli che accusano ancora lo sforzo per una corsa che sembra ora lontana nel tempo. So di essere giunto qui da solo.

Mi costringo a scavare tra le memorie sbiadite ed è allora che riaffiorano completamente le immagini di Pompei. Sento la pioggia incandescente che sfreccia a un nulla dal mio corpo, il rumore insopportabile della pietra che viene demolita. Ho corso e ho corso, verso la salvezza che ognuno di noi sapeva essere solo un'illusione, perdendo sempre più compagni, finché voltandomi indietro non ho visto altro che distruzione e morte.

Mi alzo di scatto lottando contro la terribile angoscia che sento avvinghiarsi alla mia nuca. Con estremo sollievo vengo distratto dalla frenata brusca del mezzo che mi ospita. Rimango di stucco quando la parete metallica si anima aprendo un varco proprio di fronte a me. Il tempo che trascorre prima che l'uscita si richiuda mi basta a scorgere costruzioni estremamente bizzarre e individui che portano con sé oggetti a me sconosciuti. Noto diverse linee colorate sulla cornice d'apertura, accompagnate da scritte che comprendo solo a tratti. Sono sempre più convinto di essere nel pieno di una visione o un delirio, quando il mio sguardo cade sull'unica parola che sono in grado di leggere: "Pompei".



fotografia di *Mario Conte*

Il mio cuore salta un battito. Pompei! Questo significa che c'è speranza, che la mia città è ancora in piedi. Possibile che mi trovi nel passato? No, non può essere. Allora, che razza di dimensione è questa? Cerco altri indizi tra le linee colorate e riesco a localizzare il nome di Ercolano, ma tutto il resto rimane un mistero.

Decido di percorrere il corridoio e procedo barcollante tra le sedie allineate ai miei fianchi. Lungo il percorso m'imbatto nei personaggi più assurdi. Un uomo attempato porta con sé un felino sulle spalle, un giovane danza da solo al centro del passaggio e un anziano signore osserva con interesse due fanciulle intente in una chiacchierata. Tutti sono abbigliati in modi stravaganti e irrazionali, specialmente le dozzine di persone bionde che si riuniscono in gruppi attorno a cartine e libelli. Assisto a un acceso dibattito su argomenti che mi sono tuttora oscuri durante il quale odo grida che mi lacerano i timpani in un dialetto strettissimo e biascicante. Sarebbe un eufemismo affermare che la testa mi gira come se avessi appena terminato una cavalcata di due giorni.

Supero uno svitato che sta declamando il proprio monologo al vento e giungo finalmente in vista del termine del cunicolo. Faccio ancora qualche passo verso la fine, ma improvvisamente avverto una presenza alle mie spalle e un brivido mi risale la spina dorsale. Mi congelo sul posto e resto immobile, mentre la figura mi gira intorno e si piazza davanti al mio sguardo. È imponente, scuro in volto e veste di blu. Sulla sua giacca rifulgono tre lettere. EAV.

Mi rivolge solo due parole.

«Biglietto prego»

Non ho la benché minima idea di cosa mi abbia appena detto, ma è la frase più *agghiacciante* che abbia mai sentito pronunciare.

Lo guardo negli occhi e so che è finita.

Vesper

Io

Pe' tutta 'a notte
'o Munno dorme senza 'e me
pecché 'e suonne mie stanno dint' a 'na penna

Se nasconneno zittu zittu
'a reto ê pparole
e quanno 'e jetto 'ncoppa 'a carta pigliano curaggio

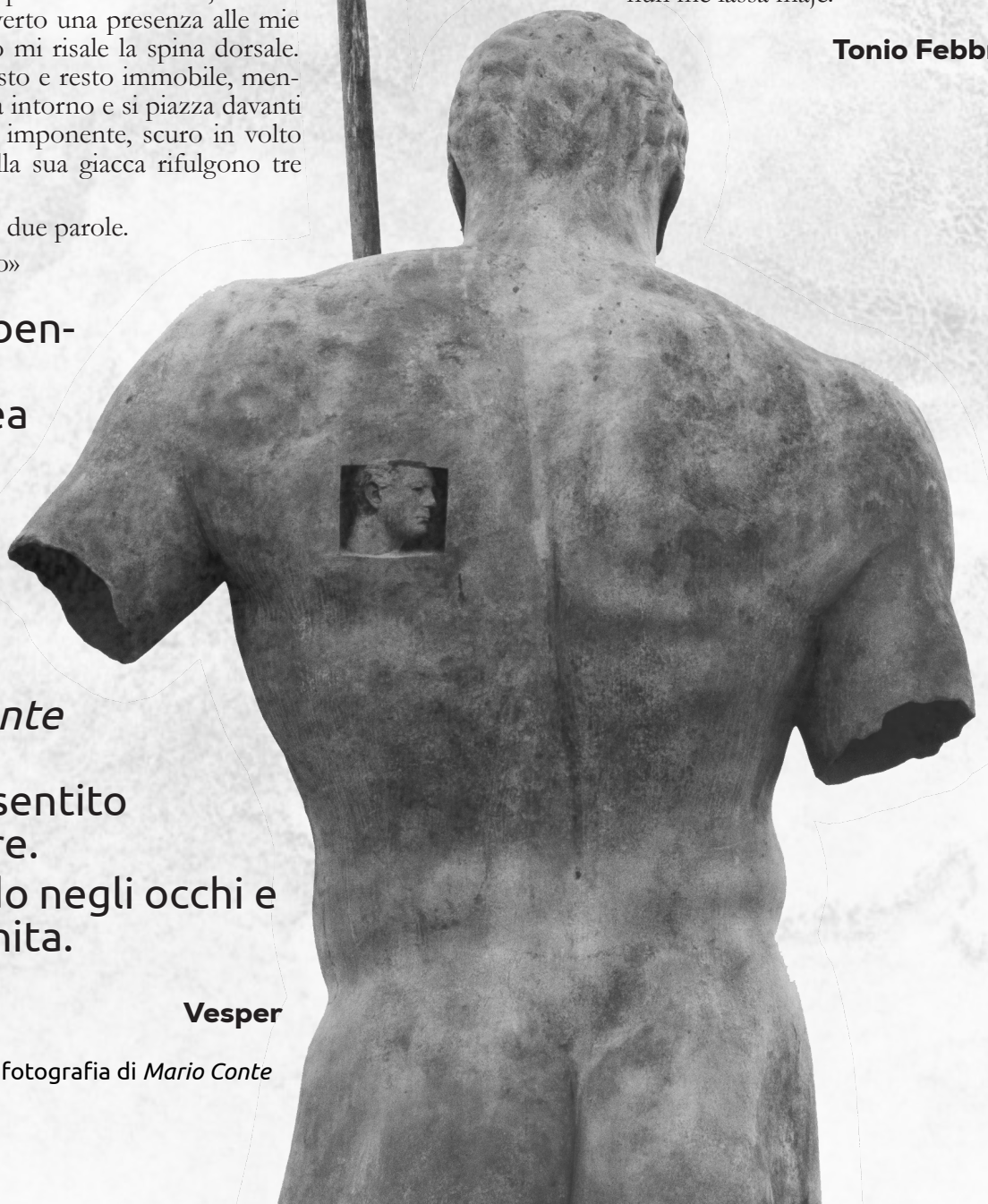
Me guardano, me parlano,
chiagneno e rireno,
ma nun se moveno

Eppure so' lloro ca me fanno campà,
pecché si me serve coccosa
'a trovo 'miez' ê pparole:

'A voce 'e 'nu personaggio,
'o rummore 'e 'na frase,
'o silenzio 'e 'nu punto

Si nun riesco 'a piglià suonno
è pecché 'o spasso 'e raccuntà
nun me lassa maje.

Tonio Febbraio



fotografia di *Mario Conte*

Pizzirillo jène, e Gnima futo

futo quacche mmésa scambigna –
suricillo – Nichero téne, pujèta!
cangiaste, e te faciste Screstenuto
ucchïanno a criaturille –
rilàzzano a chella Janara da 'na vendana

«τόφρα μοι βριτὺ ἐστὶ θανέεσθαι
ἄς κε βελασήται ή μεσπλή
μελίτιον πώνη ῥὰ παγήται νιν μή

χέρρ' ἀδνὰ εἴης αὖ»
chiano chiano cundaje la Sivúlla
lucenno tanda film a paravista –
'na Notte, 'na culata 'nguello
scazzamaurielle – non teneno vierme
sdridate, pinde, e triste!
Suricillo – che sape chisto Lauro
cu' 'sta pambugghja cóse tosco, e parlava.

jive cercanno peleja 'nd' a 'sti Puzze
attummate de chilli ciende cammarelle –
quanda Papusce te teneno 'nd' a l'uecchio
'sti chiande – 'bi a fà candà
a 'ss'Alime de ddio 'nd' a stúppule e túttture –
assuecce 'sta voce pe li paisane –
e ammustene pe 'mbaratura nosta

si viriste 'nu trueno rujo 'n capa a l'auciello
pindo.]



Illustrazione di
Giulia Grimaldi

È piccolino, e imbastisce

nel profondo qualche terreno infertile –
topino – povero poeta!
cambiasti e rimanesti senza parole
col guardare alcuni bambini –
si burlano di quella Pizia attraverso una finestra:

«τόφρα μοι βριτὺ ἐστὶ θανέεσθαι
ἅς κε βελασήται ἡ μεσπλή
μελίτιον πώνη ῥὰ παγήται νιν μή

χέρρ' ἀδνὰ εἴης αὖ»
La Sibilla raccontò a bassa voce
inebriata dai fiumi divini –
una notte, una grande malasorte.
bimbi vivaci – non hanno paura,
vispi, dipinti e birichino!
Topino - che conosce quest'alloro
cuce astrusità, e parlava col fogliame.

Cercavi il pelo nell'uovo – in questi pozzi
di quelle cento camere colmati fino a sopra –
quante upupe ti tengono d'occhio
questi pianti – inizia a fare cantare
quelle anime bambine –
modella la voce sugli abitanti –
e mostraci per insegnarci

se avessi visto mai un tuono tinto di rosso sulla testa del pavone.

Isabella Centodenti



suricillo: vezzeggiativo riferito al poeta Michele Sovente.

Janara: più che una strega, è assimilabile alla figura di un folletto o di uno gnomo, umana e pur sempre non-umana (R. Capuano, *I racconti di Giosafatte*, edizioni Pisano, 2010).

si viriste…pindo: dettaglio della necropoli romana di Cappella.



I morti

Mariachiara Giglio

fotografia di *Gianluigi Cirocco*

«Noi giochiamo qualche
volta a rialzare
fra noi il mistero, a intuire
che ciascuno
è per l'altro un estraneo, e
così sfuggire
alla monotonia.»
C. Pavese

Era notte. Un denso muro di pioggia rendeva impossibile vedere al di là di un palmo di mano. Lo scroscio ininterrotto dell'acqua piovana si rifrangeva sulla superficie dei basoli e rintronava nel vicolo. Io e Silvia attendevamo sotto il portone del palazzo. Tenevo in una mano il pesante borsone con i suoi vestiti e nell'altra l'ombrello che, poco prima, avevo avuto la premura di sfilare dallo zaino. Lei aveva con sé la borsa di tela e un piccolo portaoggetti in cui custodiva i suoi averi più preziosi: qualche gioiello, ritagli di carta, biglietti del cinema risalenti a tanti anni fa. Indossava un piumino bianco imbottito e chiuso con la zip fin sopra il mento. I boccoli color mogano le danzavano nella frenesia del vento e ogni tanto doveva riacciuffarli per cacciarli sotto il cappuccio. Aspettavamo.

Era appena finito il Natale. Silvia aveva acconsentito a festeggiare con la mia famiglia e, nonostante la mia preoccupazione, quelle settimane erano trascorse con calma inconsueta. Mia madre le aveva regalato dei libri e Silvia le aveva portato dei vetri di Murano, che sapeva le piacessero tanto. Mio padre beveva birra mentre discutevano di politica e Silvia, con quel suo tono paziente, si «permetteva educatamente di dissentire». Io li osservavo conversare e piantavo gli occhi sulle sue movenze, sul modo in cui appoggiava le mani sulle ginocchia e disegnava con i polpastrelli dei piccoli cerchi concentrici. Era una sorta di richiamo d'aiuto, intuivo: pareva volesse dirmi «portami via da qui». Non era abituata a simili interazioni, **lei che a Napoli tornava solo di tanto in tanto e che aveva preso ad assomigliare più ad una creatura selvatica che ad un animale sociale.**

Preferiva sempre che venissi a trovarla a Venezia. Mi conduceva tra le calli ingarbugliate con andamento spavaldo, fingendo di sapere la strada, e quando ci trovavamo in un vicolo cieco sghignazzava divertita. «Che stupida! Ho dimenticato» rideva, mi prendeva per mano e mi trascinava in un vagabondaggio esausto che durava fino a sera. Forse, lo capii solo dopo, preferiva vedermi a Venezia perché non sopportava di essere riconosciuta tra le strade di Napoli. «È come se mi spiassero», ripeteva, quando ciondolavamo nei vicoli sporchi di Montesanto e cercavo di strapparle un bacio di fronte ad un portone. Cercava sempre di scappare dallo sguardo altrui, intimidita dalle donne nei bassi. Ti

fissavano dalle loro porticine spalancate per fare entrare l'aria e sembravano inquadrarti con una sola occhiata. «Sono delle streghe», diceva, specialmente quando accendevano la radio la domenica e cantavano a squarciagola mentre facevano le pulizie.

Si comportava come se non vi avesse trascorso gran parte della sua vita. Come se ogni sabato, fino all'anno scorso, non avesse percorso quella stessa, impervia stradina che sbucava in Piazza Dante e la conduceva da me. A passo leggero camminava per Port'Alba e, senza avvertirmi, bussava al portone. Mia madre rispondeva con tono pacato e, dopo aver aperto, si lamentava di non essere abbastanza curata per ricevere ospiti e si barricava in camera. Rimanevo io solo, imbambolato davanti alla porta, ad aspettarla mentre saltava da un gradino all'altro fino alla soglia. Ci baciavamo, ed io avvertivo l'umidità delle sue labbra e le pellicine provocate dalla corsa nel vento.

Adesso, per lei, Napoli era una città sconosciuta. Aspettavamo in quella notte che arrivasse il nostro taxi. Doveva portarci alla Stazione, dove avremmo preso un treno per tornare a Venezia. La vedevo mentre con il piede picchiettava sulla pietra nera e lasciava che l'orlo del pantalone si inzuppasse da sotto l'ombrello. Volevo tirarla a me e offrirle un maggiore riparo, ma sapevo che si sarebbe scostata. Aveva lo sguardo puntato su un luogo fisso, un angolo della strada dove l'icona di una Madonna s'illuminava con poche lampadine al neon e qualche candela. Sapevo cosa stesse pensando. Ne era rapita come gli insetti dalle lanterne. Il misticismo retrogrado di quella città – l'atavica necessità di collocare accanto a sé i Lari e i Penati – l'affascinava e al contempo le provocava rigetto. L'attraeva ed aumentava il suo istinto di fuga.

Il taxi arrivò. Svoltò nel vicolo e, dopo avergli fatto cenno con la mano, sostò di fronte al portone chiuso. Con un moto repentino un ometto magro uscì dall'auto, ritirò i nostri bagagli e li mise in macchina. Fece per prendere il cofanetto di Silvia ma lei con uno scatto della mano lo tirò a sé. «Questo no, no» mormorò e lui lasciò stare.

Ci sedemmo in auto e gli indicammo la destinazione: Garibaldi. Faccia presto, abbiamo un treno da prendere. L'autista premé il pedale della frizione e caracollammo giù per quel vicoletto, e da lì per le stradine sbilenche del centro. Silvia fissava gli occhi fuori dal finestrino e con sguardo attento sembrava fotografare ogni semaforo, ogni facciata, qualsiasi cosa le si palesasse davanti. Io la guardavo osservare il mondo e assorbivo quel suo entusiasmo. Emanava una sorta di vitalità mista all'angosciosa consapevolezza di star per morire, un languore infantile che si spandeva nella vettura e che ammorbidiva quel freddo tagliente. Volevo guardarla negli occhi, in quelle sue iridi verdi, e scavare nel suo volto.

Era come se non la conoscessi, come se lei non mi conoscesse, come se fossimo due estranei che d'un tratto decidono di partire insieme e che di tanto in tanto fanno l'amore.

Stavo per sfiorarla. Volevo toccarla con mano, verificare la corporeità di quella finzione. Ma il tassista ci interruppe.

«Piaciuta Napoli?» domandò. Aveva un forte accento e pronunciava le frasi con monotonia burocratica. Probabilmente l'aveva già chiesto più e più volte nell'arco di quella serata.

Mi scappò un sorriso. Ci aveva preso per turisti! Noi, che a Napoli ci siamo nati e cresciuti, che ad ogni Vigilia sgozziamo il capitone nel lavandino e che a Pasqua ci strafoghiamo di pastiera. Noi, che ci siamo incontrati tra i banchi sgangherati di un liceo del centro e che abbiamo atteso insieme l'approssimarsi dei grandi traguardi. I diciotto anni, la maturità, la patente, la prima ubriacatura. **Napoli era nostra, sì. Era un chiassoso palcoscenico che tremava sotto i nostri passi affrettati e privi di direzione.** Aveva assistito alla nostra crescita, alla nostra frequentazione. Al groviglio informe di sentimento che eravamo diventati dopo Venezia.

Stavo per dirgli che sì, a noi Napoli piace, proprio perché ci siamo nati e cresciuti.

Ma non feci in tempo. Rispose Silvia.

«Sì! Sì, ci è piaciuta moltissimo» replicò esasperando la sua cadenza già nordica.

Capii immediatamente cosa stesse per fare, ma non la fermai. Mi annidai in un angolo della macchina e lasciai che la trama si svolgesse davanti ai miei occhi, intorpidito da una sonnolenza rancorosa. Non potevo ostacolarla. Non potevo niente.

«Era la prima volta che venivate?» domandò lui, risvegliato dal tono brillante della risposta.

«Gabriel c'è già stato più e più volte… per me sì, è stata la prima» rispose. Cambiò posizione e per un attimo mi lanciò uno sguardo felino. Il verde degli occhi pareva argenteo. Mi tagliò come un coltello.

«Ah! Voi siete nuova qui. E dite, che ne pensate?». L'autista faticava a mantenere un tono professionale. Filtrava senza successo la sua parlata dalle impurità del napoletano. Credeva di parlare con un'elegante signorina del Nord, tradito dalla stanchezza o dalla sua ingenuità. Io, acquattato nella penombra, mi risentii. Mi scostai di poco e guardai dritto davanti a me: aspettavo.

«Be', che dire… rumorosa è rumorosa, sa! Tutti mi dicevano Napoli qui, Napoli là, che è pericolosa, caotica, sporca, che insomma non mi ci sarei trovata… e invece sa che le dico? Che io la trovo incantevole!»

Il taxi sgusciava da una viuzza all'altra a velocità contenuta. Era come se il tassista volesse prolungare quella conversazione a costo di farci perdere il treno.

«Questo mi fa molto piacere! Siamo molto orgogliosi noi napoletani, noi! E dica, dove avete dormito? In un *bed & breakfast*?»

Silvia comprese a stento il suo inglese impastato. Dopo un minuto di confusione ritornò nella parte e rispose: «Oh sì! Abbiamo trovato un appartamentino davvero caruccio con una splendida vista sul golfo e sul Vesuvio. Ma che sfacchinata per arrivarci! Una salita immensa, scale su scale su scale che parevano interminabili. Ora capisco come fate a mangiare così tanto e a non prendere peso!»

Il tassista ridacchiò. «Signorina, se a tutti piace fare quelle scalinate il mestiere mio scomparirebbe da tem-

po…!» mostrò un sorriso sbilenco allo specchietto e continuò: «ma dite, cosa avete visto in questi giorni? Siete rimasti per il week-end?»

«Ben una settimana!» gracchiò lei con voce acuta. Saltò sul sedile posteriore come una bambina. Non si voltava verso di me, consapevole che io l'avrei giudicata. Le avrei rivolto uno sguardo accorato e silenziosamente l'avrei pregata di smetterla. Forse invidiavo quella sua impudenza. Ma al contempo la temevo, vi trovavo un che di pericoloso.

«Una settimana siamo stati qui – continuò – e abbiamo visto di tutto! San Gregorio Armeno, Piazza del Gesù, il lungomare, perfino quel castello… uno dei quattro, sì… come si chiama? Ah! San Martino. Sì, siamo saliti fin su e abbiamo goduto della vista. Qualcosa di mozzafiato, *davvero*»

«Eh, lo so… E dire che a qualcuno non piace…» bofonchiò lui.

«Io credo che voi napoletani siate fortunati, invece. Avete quest'immensa beatitudine dell'incuria, come se la città stagnasse sulle proprie stesse fondamenta. I muri dei palazzi sono scorticati, le facciate mostrano la pietra nuda. **Forse soltanto grattando via la superficie potete vedere quel che c'è sotto: millenni di storia che si spalmano uno sull'altro e che si rivelano solamente quando, per vostra dimenticanza, li *ignorate*»**

«Signori', voi tenete ragione…» rispose lui, con l'aria di non aver ben capito. Dopo essersi schiarito la gola continuò: «Ma voi due, invece, da dove venite?»

Silvia lanciò un sospiro. La circondava un'energia atipica, un'inconsistenza fantasmica. Lei stessa pareva impalpabile, artificiosa. Stava lì seduta come un'attrice hollywoodiana e mentiva spudoratamente a un uomo mai visto prima, sguazzando nella menzogna ed inebriandosi di quelle fantasie congegnate in così poco tempo. Si immedesimava con tanta convinzione nei panni di un'altra persona che, se l'avessi chiamata «Silvia», non si sarebbe voltata. Era uno spettro senza volto né nome, un essere umano al punto zero, a cui sono stati azzerati i ricordi in procinto di un'esistenza nuova.

Fu con quel sospiro che mi resi conto di averla persa per sempre. Non era più mia. Mi era sfuggita nelle parole futili che lanciava al vento nella pretesa di una nuova vita. Mi era scivolata dalle mani e non v'era verso di riprenderla, per quanto forte stringessi. **Era un'altra; forse non era nessuno.** Era un prototipo di individuo che vuole ricostruirsi dal nulla, un terreno incolto su cui la ruspa ha raso al suolo le ultime briciole di una costruzione. La guardavo mentre mentiva e capii che in realtà non stava mentendo: stava semplicemente reinventando sé stessa. E in quell'inventiva così fervida, in quella creatività esistenziale giaceva il seme della mia sconfitta. Non sarebbe più stata mia. Non lo era mai stata. Con me aveva soltanto accettato di fermarsi a riposare un secondo prima di riprendere il suo cammino verso la vita. Davanti a me era un essere polimorfo e volatile: non era più Silvia, ma un campionario di esistenze possibili.

L'auto imboccò il viale della stazione e, nello strombettio dei clacson che non finiva neppure a tarda notte, si accostò all'ingresso. Il tassista attendeva incuriosito la sua risposta. Anche io attendevo. Mi domandavo cosa avrebbe detto, quale città avrebbe fatto sua per quel breve istante. Agì in maniera prevedibile perché, soffocata dall'incessante picchiettare della pioggia, rispose:

«Venezia».

Le porte del taxi si aprirono, il bagagliaio si spalancò. Mi sentii trasportare fuori e, come aiutato da una mano invisibile, avevo con me il borsone e l'ombrello.



Fragilità, fotografia di *Gianluigi Cirocco*

Silvia era accanto a me, impavida, con il suo portaoggetti e la sua borsa di tela. Il taxi se n'era andato. Non mi ricordavo nemmeno di averlo pagato.

Varcammo le porte della stazione – lei sicura, io appena dietro di lei. Si spalancarono e di fronte a noi si stagliò una babilonia industriale, i cui torrioni si gonfiavano sotto il peso del vociare multilingue e degli annunci pubblicitari. Una potenzialità assoluta e indistinta le sventolò davanti le sue proposte di vita nuova. Entrammo. Abbandonai la presa e lasciai che proseguisse da sola, immersa nel tripudio di un'esistenza rimarginata e fittizia. La guardai mentre si lasciava lusingare da una molteplicità di Silvie irrealizzate in cui si specchiava con avidità di collezionista. Rimasi indietro mentre a grandi falcate attraversava la stazione. La vedevo, indomita e temeraria, farsi investire da quel ventaglio di opzioni e, anche solo per un attimo, calzarle come un abito nel camerino.

Era andata. Non era più mia. La nostra promessa, mormorata tra le pareti della mia camera, s'era infranta. Aveva accolto un'altra sé, un nuovo inebriante stato dell'essere.

Correva col fiato in gola verso il binario 11.
E alla vita, alla vita giurava.

È storia già scritta

Ci dicono che
al primo pianto
dovremmo parlare
un'altra lingua.

Ci dicono che
gli anni di studio
non basteranno
senza cazzimma.

Che ogni bambino
del Sud abbia
storia già scritta.

Che ogni respiro,
qui al Sud,
è aria grigia.

Ci dicono:
la città divora,
la dovete lasciare.
Ma non sanno che
qui al Sud,
c'è un Dio che fa tremare,
che ama chi lo ama
e pure chi lo odia.

Alessandra Verde



fotografia di *Nicola Vincoli*

Il ratto di Calise

Il castello di Fidolone - parte II

parte I nel *Numero di Dicembre*

Cominciava a calare la Notte: il Sole, rosso e morente, allungava l'ombra di Mamozio sulla strada di campagna che gli si estendeva davanti, assieme a quella degli oleandri che la costeggiavano; alti nei cieli non volavano più tortore e gabbiani, e nei rami non pigolavano più rondini e rondoni, ma, cinguettando, guizzavano tra le nuvole viola i pipistrelli e, ad infastidire gli uomini, alla mosca dava il cambio la zanzara.



Mamozio non aveva ancora idea di dove potesse essere Calise e vagava per i desolati campi assorto nei propri pensieri. Chi poteva averla rapita? Perché? Di sicuro non era un mortale, nessuno tra questi è in grado di vincere un essere divino.

Si ricordò allora che sentiva spesso dire che gli dèi scendono dai cieli per rapire ninfe e mortali per unirsi a loro; un brivido gli scese giù per la schiena. Gettò le corna al suolo. Il suo unico pensiero doveva essere salvarla. Più risoluto che mai, strinse i denti e proseguì.

Ma ormai la Notte e le sue tenebre gli impedivano di andare oltre. Nemmeno Selene, amica degli amanti, poté essere d'aiuto alcuno: Erebo aveva involto ogni cosa nel suo manto.

Fortuna volle che egli vide levarsi da una grotta scavata nel tufo una fitta colonna di fumo. Non avendo dove dormire, Mamozio decise di andarvi per chiedere ospitalità o, se il caso lo richiedesse, prendersela. Dopo un breve tragitto, arrivò alla cava, fiocamente illuminata da una piccola lanterna. Al suo interno vi trovò due contadini, un uomo e una donna, sozzi in viso e scheletrici in forma, le loro vergogne a stento coperte da stracci lacerati e altrettanto sporchi. Questi parevano più morti che vivi, tant'è che non si accorsero dell'arrivo del giovane. Allora Mamozio schiarì la voce e disse:

«Bonase'. Song Mamozio 'e Bacule. Vac' truanne 'a 'nnamurata meja, 'na ninfa ddo Fusare 'e nomme Calise: coccorun' stammatin s'a arrubbata. Si nun sapite niente, nun fa niente, però faciteme 'o piacere 'e me fa' cocca' cca stanotte».

I due si voltarono lentamente l'uno verso l'altro, poi riguardarono Mamozio e la donna cominciò a parlare lentamente:

«Guaglio', nuje pop' 'nu par 'e ore fa amm væista 'nu cavalle nire nire, cu' acoppe 'nu cavaliere annanze e 'na guagliona ch'i capæille viola aræte…»

«Ch'i capæille viola? 'O vere facite signo'? È pop' essa j'èl» esclamò allora con brio e rinnovato ardore il giovane.

«Addo ste- ve jenne chillu curnūte?» aggiunse energicamente.

«Jeva addu castiello ddo maste nuoste, Fidolone» rispose l'uomo.

«Ma mo' ij n'è cose: 'e notte ce stanne guardje e sentinelle pe' tutte pærte, e se te truoan, primme te struppeane 'e mazzæte, e poi te puortan ddinte 'na ciell ddo castielle. Nisciune ca ce træse jesce maje» aggiunse con una punta di timore il vecchio. Poi disse:

«Te po' cocca' cca stanotte, staje quiete».

Mamozio allora chinò il capo e ringraziò i due vecchi per l'ospitalità e si coricò in un cantuccio del grottino.

Aurora cominciava appena ad allungare le rosee dita quando le ghiandaie, schiaritesi le voci, dalla cima dei pini intonavano allegre ariette, facendo vibrare la rugiada su ogni petalo e stelo, felici di un altro Sole; i boccioli si schiudevano vivaci ammorbiditi dai tiepidi raggi, e la brezza ovunque ne spandeva l'aroma. **Tra tanta pace incedeva senza posa Mamozio, tormentato dal sogno che aveva fatto prima di svegliarsi.** Non ricordava bene cosa esattamente avesse sognato, se non un profondo ed inquieto silenzio.

Dopo qualche tempo giunse a delle terre coltivate. Ora che la sua vista non era impedita dalle fronde, Mamozio vide in lontananza l'imponente castello di tufo, che sovrastava l'immenso latifondo da un lato e le verdi onde di Baia dall'altra. Eccitato al pensiero di rendere al cavaliere ciò che gli spettava, prese a correre freneticamente sulle morbide zolle, cercando di evitare di inciampare su radici e cespugli.

Passando di corsa fra i mandarini floridi di zagare, superava dei contadini a lavoro: alcuni erano ricurvi sui vomeri, altri, proni, raccoglievano pomodori e melanzane, altri ancora trasportavano enormi cesti gravidi di frutta e verdura; ma nonostante l'abbondante raccolto, avevano gli occhi e le guance e il corpo tutto mangiato dalla fame e a stento riuscivano a compiere le loro mansioni. Incuriosito, Mamozio rallentò e si avvicinò ad un contadino e con fiato affannato gli chiese:

«Song Mamozio 'e Bacule. Ma pecché site accussì sicche?»

«Pecché 'o maste nuoste ce ddà sulamænte 'nu piæzze 'e frutte o juorn»

«Scusate, ma se ve murite 'e famme, pecché nu ve magnate coccose?»

«Ma tu sij scæme? Stu bene 'e Dij è ddo maste nuoste!»

«Ua, e 'o maste vuostre se magne tutte sti cose?»

«Chelle ca ce fa nu song fatteri meje. Poje, si 'e sentinelle ddo maste te videne, te fanne 'nu paliatone»

«Va buone… Ma isse v'aiute?»

«Ma tu 'o vere tene 'a cape pe' spartere 'e ræcchije! Chill'è 'nu signore, mica adda fatica'!»

Turbato, Mamozio salutò il contadino e proseguì verso il castello.

Sulla strada vide sempre più contadini dirigersi verso il castello con cesti ricolmi di frutta e verdure; i loro stomaci brontolanti mormoravano all'unisono. Ancora una volta, fermò un contadino e gli chiese:

«Song Mamozio 'e Bacule. Ma pecché non v'arrubbate 'nu poc' 'a magna'?»

«Pecché è peccate»

«E allo'?»

«Comm'è "e allo'"? Si facce peccate, poje quanne me more vac' 'a l'Inferne 'nzieme 'e dannate!»

«'Nzieme 'e dannate? Sulamente pecché te sij arrubbate 'nu muorze 'e mela? Ma chi vve dice sti cose?»

«Pietro, 'o prevete nuoste. È 'na persona 'o veramente buone: si nun fosse p'a messa soja già stesse schiattate 'nderre»

«E mo stu Pietro addo sta?»

«E che ne sacce… Se fa vede' sule 'a ddummenic'»

Mamozio davvero non si spiegava come potesse vivere quella gente, **eppure pareva contenta.** Decise allora di chiedere a Fidolone il motivo della loro condizione. Quando giunse all'ingresso del castello, notò che ovunque giravano guardie armate fino ai denti e dagli occhi non buoni: sicuramente gli avrebbero negato l'accesso. Allora, dopo un bel po', riuscì a formulare il piano perfetto.

Si presentò davanti alle sentinelle e, senza dare loro la possibilità di chiedere alcunché, cominciò ad intonare una canzone:

«Pure st'anno'a primm(
vera
m'è trasuta dint'o core
cu 'na smania 'e fa'
l'ammore
cu' 'nu fuoc' 'e giuventù!
Quanne veco 'na figliola,
me va 'o sango dint'a ll'uocchie,
po' me tremmane 'e genocchie
e nu 'ngarro niénte cchiù!».

Le guardie e i contadini, costretti a lavorare ogni giorno senza riposo, sentendo la canzone si rallegrarono e si uniro-n-o in co-

«Carme' Carme',
tu sola nun m'abbasti,
me ce ne vonno tre!
Carme' Carme',
ij song 'e bona pasta,
v'accuntento a tutte e tre!
Carme' Carme',
ij nun 'o ffaccio apposta
e tu chesto ll'he 'a sapè.
Carme' Carme',
ij tengo a capa tosta,
tosta, tosta
comm'a cche!».

Mamozio allora, approfittando della distrazione delle guardie, riuscì a superare il varco d'ingresso ed entrò nel castello.

Vincent Blanchfield
continua nel prossimo numero

illustrazioni di *Mikol*

Il canto

La sera di Vieste non era fredda, nonostante quello che potevo immaginare.

La piccola città sfilava davanti ai miei occhi in modo non familiare, quasi a ricordarmi che io lì ero solo un passeggero, un incidente momentaneo e non un abitante che potesse chiamare quell'insieme di luci visto dal porto di casa.

I porti mi avevano sempre rilassato,
almeno quando erano nudi e soli,
inabitati,
se non dai gabbiani e dal vento
che inevitabile saliva dal mare.

Guardavo il faro tratteggiare regolarmente la notte con il suo dito di luce, mentre un gabbiano sembrava ritirarsi tardivamente verso casa.

I porti erano relitti, pensai. Relitti abbandonati di un mondo che più nessuno vuole vivere. Così diceva papà, con ragione.

Lui parlava con un altro pescatore, parlavano di quel mestiere e di come più nessuno poteva vivere con quella vita là.

Come si poteva in effetti? **Una vita ai limiti della terra, perennemente lontani dal suolo e consacrati solo al sale che bagna la fronte.**

Una vita ignorata e silente, di fantasmi che mettono sulla tavola del paese quelle che sono considerate delizie, ma delizie di un mondo che oggi nemmeno sa cosa sono.

Una vita che nemmeno più le *tarantelle* volevano cantare, quella dei pescatori del Mezzogiorno, nascosti dal gigante del turismo e raccontati solo quando necessario, quando fotogenici.

Ma di loro chi parla?

Chi discute nei salotti delle difficoltà di un mestiere che scompare? Di una vita che svanisce tra le mani degli ultimi cultori di quelle arti? La domanda mi rimbalza mentre loro parlano dell'insistenza dei settori del porto dedicati al turismo, e delle sempre più stringenti misure di un governo assente. Poi parlano del colpo di grazia: la ricchezza.

Sì, perché proprio loro sanno bene che è stata la ricchezza a fare male al loro mestiere, ossia quel momento in cui a tavola non furono più richieste la *mormora* o le *gallinelle* perché ormai il tonno (prontamente estero) e il salmone erano di maggior gradimento. Erano di maggior pregio.

I loro discorsi cambiarono tono, passarono da una *taranta* aggressiva e rabbiosa, di quelle che suonano in testa a chi alza il pugno durante le proteste, ad una canzonata di un vedovo davanti alla luna. Non parlavano più del presente, ma del passato, dei tempi in cui l'intero porto di Vieste era dedicato alle Lampare, di quando il molo era solo mezzo di quello di oggi, eppure le barche da pesca erano il doppio. Cantavano dei tempi in cui la vita era dura eppure la terra più dolce.

Nostalgia, mi spiegavo io, nostalgia di tempi in cui si pensava di stare vivendo meglio.

E forse ora si stava meglio. Forse ora stavamo meglio.

Eppure la mia mente mi contraddisse subito, facendomi notare come meglio non stavamo, né prima né ora, ma che se prima era la povertà a fare male, ora erano la ricchezza e il lusso a fare ancora più male.

La città di Vieste mi risvegliò dal sonno del pensiero con una cantilena natalizia suonata da una chiesa poco distante, una specie di bigliettino volto a ricordarmi che, dopotutto, non potevo vivere in altro posto se non nel presente.

E quindi ripresi ad ascoltare il canto che i due pescatori, mio padre e il suo conoscente, continuavano ad innalzare, che da nostalgico era diventato rassegnato.

Sì, perché quasi come in un romanzo di Verga, quel canto **era quello di chi dalla vita si definiva a galla, né cavalcatore delle onde né affogato.**

Era il canto di chi con onestà tirava avanti, viveva la sua esistenza e si compiaceva di quel momento di pace, di quella situazione lì, sapendo che niente sarebbe migliorato e che quanto fosse peggiorato, sarebbe peggiorato lentamente, e quindi non era affar di nessuno se non di chi veniva dopo, se non fosse che dopo a venirci non ci sarebbe stato nessuno.

Guardai di nuovo le barche bianche ormeggiate, posizionate in ordine di grandezza, dalla più piccola alla più grande, quasi fossero matriosche; quindi lo sguardo andò oltre, verso le tante barchette a vela che segnalavano l'avanzare morboso dei tempi.

Io sono giovane, eppure lì mi trovai a ragionare alla stessa maniera di quei due uomini temprati dal mare e dalle onde, dal sale e dal sole. Mi trovai a dire che il mondo che conoscevo io non era più quello che mi stava attorno, che le barchette a vela pure nella mia vita erano diventate sempre di più e che dove prima vi ormeggiavano lampare, **ora ormeggiano turisti con la bandiera britannica o panamense.**

Il problema è che ormeggiano nei porti miei, quelli che io conoscevo o che pensavo di conoscere e mi fermavo a pensare che invece quei natanti, quelle barche, non le conoscevo affatto.

Capii in quei secondi quel che dicevano mio padre e il suo amico: quel canto di rassegnazione che spetta a chi la vita l'ha già vissuta e che dunque si arroga il poter dire di averla capita, di averla domata, di essere rimasto a galla e di non essere affondato, ma che ora, in un

mondo che ci era stato insegnato lineare, si chiudeva in una porta chiusa e senza nemmeno serratura per spiare oltre.

Là dove vi erano lampare ora vi erano eleganti *cutter* da traversate mediterranee, probabilmente proprietà di qualche milanese che su a Milano era tra i primi a sputare sullo stesso porto che lo ospitava nella sua vacanza.

In lontananza la cantilena natalizia continuava, mentre mio padre si separava dal suo amico ed il loro canto cessava, mantenendo, nonostante ciò, le sue note nell'aria, amarissimi punti neri sulla bianca carta della storia, la storia fatta non dagli intellettuali e dai fini condottieri, ma quella vuota degli ultimi.

Si dice che Cristo si sia fermato ad Eboli,
ed io dirò che Cristo
quella sera a Vieste
non ci aveva nemmeno messo piede.

Il canto dei due uomini Lui non lo aveva proprio sentito, ma non perché fosse sordo o perché non volesse, ma proprio perché quel canto era inascoltabile ed io ero stato graziato nel sentirlo.

Era un canto muto le cui note erano esclusivamente pause di spartito, forti e profonde come un colpo di timpano in una banda di paese.

Il Canto loro non era solo il canto di due pescatori sul molo di Vieste in una sera fredda di Gennaio, era il canto dei contadini di Calabria, dei pescatori di Leuca, dei pastori di Sardegna.

Quello era il Canto della terra mia, **era il Canto che sanguina degli ultimi,** dei padri che hanno tentato e che son rimasti a galla, ma che ora giocano tutto per il futuro dei figli, futuro che si trovava dovunque ma proprio su quella terra non aveva terreno su cui fiorire.

Ma era anche il Canto dei Figli, quelli che cantavano a Nord del Mondo e che piangevano perché mancava loro il loro sole, la loro terra e la loro casa, che il futuro lo potevano avere solamente lontano dal seno materno.

Quella sera sentii il canto della mia terra e mi resi conto che a cantare ero anche io, io che dovevo andarmene e che sapevo che la mia vita non sarebbe stata lì, condannato a vedere scomparire le lampare fino all'ultima di esse, sentenziato al veder innalzarsi l'ultimo *cutter* milanese là dove un tempo si ammassavano uomini di sale e di mare a raccoglier cassette di triglie, di sugarelli e di cicale.

Costretto a vedere quel mio mare diventare non più mio, ma saperlo intrappolato nelle fotografie di mille passanti che calpestavano quel mio mare, quella mia spiaggia e quella mia terra anno dopo anno, macinando sotto il loro piede la vita che un tempo era possibile, sostit\uita da una cartolina.

E loro venivano, consumavano e partivano. Non lasciavano nulla.

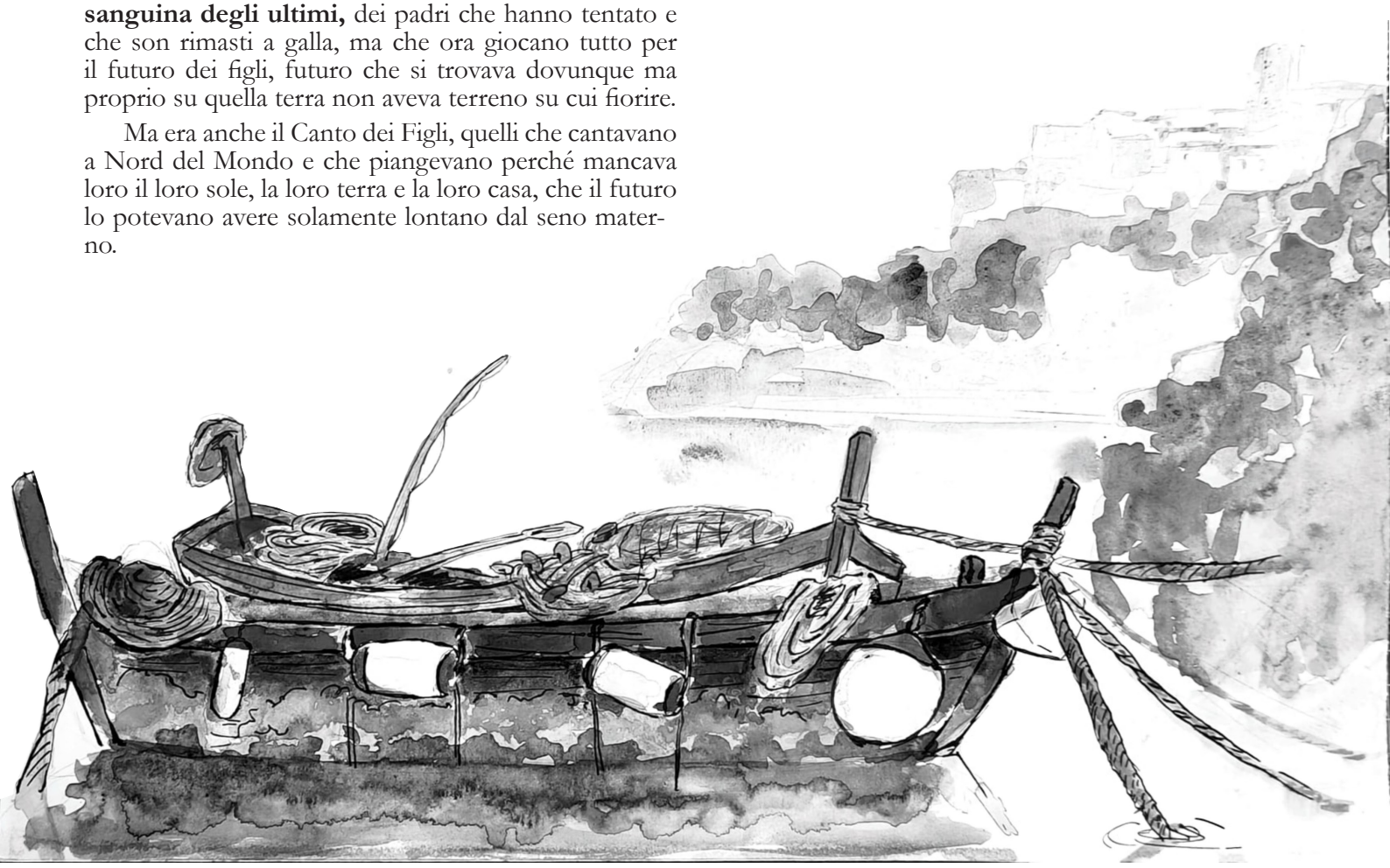
Tornando a casa mio padre mi disse che Vieste era una città molto bella.

Io concordai, perché in effetti possono scomparire le lampare, ma quel che sta nel cuore non si affievolisce, per questo canto.

Io sono tra quelli che cantano.
E tu che leggi?

Sebastian Di Milo

illustrazione di *Giovanni Gabriele*



quello che vedete qui, nella nostra rivista, è scarto - definiamo il nostro sapere per quello che è: *spazzatura.*

Ghazara

www.ghazara.it

instagram:

@spazio_ghazara

Calendario culturale

febbraio

L	M	M	G	V	S	D
2	3	4	5	6	7	**8**
9	**10**	**11**	**12**	**13**	**14**	**15**
16	**17**	18	19	20	21	22
23	24	**25**	**26**	27	28	

8-17 **Carnevali sociali**
Parate di carnevale in diversi quartieri, da Bagnoli a Scampia, fino a Montesanto

10-15 ***Come gli uccelli***
Teatro Bellini - diversi orari

11 ***Nel nido dei serpenti*** **- presentazione**
Zerocalcare. Spazio di Massa - 18.30

12 ***Diserta!*****: proiezione di *One to one***
Ex Asilo Filangieri - 20.00

13 **Lettura della favola *Mamma non voglio dormire***
Zero81 - dalle 16.00 alle 20.00

25 **Cinestesia: proiezione di *Quinto Potere***
Il cineforum autogestito di Ghazara
Bottega Santa Chiara - 18.00

26 **Trio Kobalt**
Teatro Sannazzaro - 20.30

marzo

L	M	M	G	V	S	D
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	**21**	**22**
23	24	25	**26**	27	28	29
30	31					

2 ***Punto nemo*** **- gruppo di lettura incontro su *Come gli uccelli***
Il gruppo di lettura autogestito di Ghazara
Feltrinelli Piazza dei Martiri - 18.00

21-22 ***Cascando!***
Teatro TRAM - consultare il sito per gli orari

26 **Quartetto Armida**
Teatro Sannazzaro - 20.30